

## CAPITOLO QUINTO

### *Il progetto di una nuova fondazione*

L'analisi dello scritto autobiografico pone in evidenza elementi attinenti sia all'*idea* della *fondazione* di una nuova famiglia religiosa, sia alla *sua progressiva attuazione*. Dalla prima idea alla prima approvazione vescovile trascorrono circa diciannove anni (1856-75), un lasso di tempo comprensibile alla luce non soltanto della legislazione civile restrittiva in materia, ma anche del modo stesso di fondazione del nuovo Istituto, che si sviluppa inizialmente in seno alla vita del Ricovero, legato quindi alle sue stesse vicende economiche e di sviluppo e, per i primi anni, all'insaputa dei superiori.

#### *L'idea di una nuova fondazione*

Nel 1856 Gaetana, allora vicedirettrice, comincia ad avere ripetutamente l'*idea* «che io stessa, il più delle volte, ritenevo vana fantasia, ma che qualche volta vedevo possibile attuarsi»<sup>1</sup>, quella di *un'unione di persone* impegnate nell'*assistenza agli ammalati*, alla quale la Sterni già si dedica mentre vive in famiglia e anche dopo l'ingresso al Ricovero: molte volte lei è infatti sollecitata da conoscenti ad assistere qualche persona malata, richiesta alla quale «può aderire pochissimo, sia per mancanza di tempo, sia perché non mi veniva permesso dall'obbedienza»<sup>2</sup>. Gaetana soffre di conseguenza non soltanto per la propria risposta negativa, ma anche perché ha condiviso personalmente, nel caso della malattia della cognata, l'impossibilità per molte famiglie bassanesi di trovare soggetti idonei ai quali affidare i propri ammalati<sup>3</sup>.

In tale scenario, comincia quindi a elaborare «l'idea di ricevere qualche altra persona in mia compagnia nel Ricovero, in qualità di assistente: essendo in tre o quattro, avremmo potuto attendere al buon andamento della Pia Casa ed anche dedicarci gratuitamente all'assistenza degli ammalati della città»<sup>4</sup>. Emerge in tale pensiero il *rapporto* tra il Ricovero e l'*idea* di un qualcosa dai contorni non ancora ben delineati, che Gaetana non definisce esplicitamente nei termini di una nuova congregazione o con espressioni simili: nello scritto autobiografico, delinea semplicemente *l'accoglienza al Ricovero di altre persone in qualità di assistenti*. Tale rapporto è così declinato: «Mi pareva lodevole che il Ricovero, il quale riceveva quasi l'intero sostentamento dalle elargizioni dei cittadini dimostrasse la sua gratitudine offrendo loro, in occasione di malattie, il servizio di persone che esso avrebbe mantenuto e che si sarebbero prestate con vero spirito di carità e per vocazione»<sup>5</sup>. L'assistenza agli ammalati è concepita quindi come espressione concreta della gratitudine, da parte del Ricovero, nei confronti dei bassanesi, la cui generosità permette il mantenimento di tale istituzione.

L'*idea* di una fondazione autonoma non è ancora elaborata: le persone di cui Gaetana parla in questo tratto dell'autobiografia entrerebbero a far parte di un piccolo gruppo al servizio del Ricovero, dal quale esso dipenderebbe anche economicamente, e degli ammalati che prenderebbe in carico; c'è invece un riferimento non equivoco alle *modalità* di tale *servizio*, ovvero «con vero spirito di carità e per vocazione». Nonostante le scarse indicazioni con le quali Gaetana riferisce tale idea, è comunque indubitabile che lei pensi fin dall'inizio a una fondazione religiosa; ciò può essere sostenuto non soltanto ricordando il suo mai assopito desiderio per la vita religiosa, ma anche leggendo alla luce di quelle alcune affermazioni dello scritto autobiografico: l'*idea* di accogliere alcune compagne ricorre reiteratamente nella sua mente e la stimola a immaginare che, in caso di accettazione di soggetti adeguati, «avremmo potuto condurre una vita in qualche modo comune ed essere così come monache, non già agli occhi del mondo, ma a quelli di Dio»<sup>6</sup>.

La lettura di un brano della vita di Vittorina de Galard<sup>7</sup>, dalla quale Gaetana apprende l'esistenza a Parigi e altrove di suore dedite all'assistenza domiciliare dei malati<sup>8</sup>, le conferma che la propria intuizione è realizzabile e la spinge a parlarne con il proprio confessore. Vincendo, in virtù dell'obbedienza, la ripugnanza di comunicare quelle che potrebbero essere anche soltanto chimere, la Sterni illustra la propria idea al Ferrari, «soggiungendo che tutto mi era passato per la mente unicamente come pensiero, non già a modo d'ispirazione; e che non mi sentivo affatto inclinata ad effettuarla, anzi piuttosto contraria, perché prevedevo molti ostacoli e vedevo crescere sempre più la difficoltà di poter un giorno liberarmi del tutto e ritirarmi in un chiostro, desiderio che non riuscivo a soffocare del tutto»<sup>9</sup>.

La terminologia adoperata – la Sterni parla di pensiero e non di ispirazione – è indicativa della sua volontà di presentare, quasi senza alcun coinvolgimento personale, un contenuto oggettivo, quasi insinuando che chiunque, osservando la realtà delle cose, potrebbe giungere alle medesime conclusioni; il vocabolo «ispirazione» implica per contro un coinvolgimento del soggetto che la riceve come qualcosa di imprevisto e talvolta di indeducibile conseguenzialmente dal contesto. Il pensiero poi, proprio per tale profilo oggettivo, può essere elaborato simultaneamente da più persone, mentre la portata soggettiva dell'ispirazione rende più difficile, anche se non impossibile, un'originaria forma di condivisione. Gaetana illustra quindi la sua idea oggettivamente; tale oggettività trova un riscontro nel seguito del testo citato: infatti la Sterni dichiara apertamente di non sentirsi inclinata, anzi di essere piuttosto contraria, a realizzare tale pensiero per due motivi: i molti ostacoli genericamente citati e riferibili all'attuazione del progetto e la conseguente difficoltà di essere libera da tutte le incombenze per ritirarsi nella solitudine del chiostro, del quale è sempre vivo in lei un forte desiderio.

La risposta del confessore non riguarda il modo di presentazione dell'idea, ma l'idea in se stessa, che egli giudica positivamente e che ritiene in consonanza con un reale bisogno della città. Problematica, dal suo punto di vista, è invece l'attuazione, per la quale è necessario il reperimento di mezzi; tale prudente considerazione non inficia però il proprio parere favorevole, anzi il Ferrari propone un secondo fine al quale il gruppo potrebbe dedicarsi, quello dell'assistenza delle ragazze prive di appoggio<sup>10</sup>. Ma anche per questo sono necessari fondi per il momento non posseduti; Gaetana deve pertanto limitarsi a raccomandare la cosa a Dio, che può provvedere il necessario, se tale è la sua volontà.

L'aumento del lavoro e delle responsabilità di Gaetana in seno al Ricovero, la nomina a direttrice che lei accetta a patto di ottenere un aiuto effettivo, sono le circostanze che provocano la ripresa di tale pensiero, il quale, dopo il colloquio con il Ferrari, è stato temporaneamente messo da parte. In un incontro dell'arciprete di Bassano, mons. Villa, con i superiori dell'Istituto si delineano ipotesi per la soluzione del problema della gestione dell'andamento interno del Ricovero, valutando anche la possibilità dell'entrata della Sterni in una congregazione, ove completare la formazione alla vita religiosa, emettere i voti e dalla quale ritornare al Ricovero con altre suore che la possano adeguatamente aiutare, rimanendo sotto la sua direzione. Tale ipotesi, della quale Gaetana è a conoscenza, la preoccupa e risveglia in lei l'idea di quell'unione e anche altri interrogativi. Scrive che nella «lontana supposizione che i superiori mi comunicassero formalmente il loro aereo progetto, mi domandavo se sarebbe stato bene o no che manifestassi io a essi le mie idee, di trovare cioè delle compagne e di formare fra noi una specie di unione; ma non mi sarei mai azzardata a parlare di questo senza essermi prima molto consigliata»<sup>11</sup>.

Interlocutore ideale è p. Bedin; non potendolo incontrare personalmente, Gaetana gli scrive. In una prima lettera, che risale probabilmente alla metà del marzo 1858 – data desumibile dalla risposta del gesuita –, la scrivente rimane un po' sulle generali, limitandosi a chiedergli se possa sperare in una sua venuta in tempi brevi a Bassano; in caso contrario, cercherà di illustrare il suo pensiero più diffusamente in un'altra lettera<sup>12</sup>; lo informa poi di alcune novità occorse, quali la morte del Ferrari e del Meneghetti e

l'assunzione di ulteriori responsabilità al Ricovero. La risposta, datata 23 marzo 1858, allo stesso tempo consola e sorprende Gaetana, che ne riporta fedelmente il contenuto nello scritto autobiografico<sup>13</sup>, perché il Bedin «mi rispondeva a cose che avevo bensì in animo di manifestargli, ma delle quali fino allora non gli avevo neppure fatto cenno. Fatto sta che le sue parole diedero esca ai miei fantastici pensieri e desiderai maggiormente di conferirne con lui»<sup>14</sup>.

Il gesuita è decisamente convinto che il Signore voglia fare qualcosa per mezzo di Gaetana; tale convinzione, acquisita fin dal momento dell'entrata della Sterni al Ricovero, è ora confermata dalla morte del Ferrari e del Meneghetti, la cui uscita di scena è interpretata come «un segno chiaro che l'opera deve venire da Dio e non dai mezzi umani, lasciando come strumento per compiere quest'opera la Gaetana. Ha capito? La Gaetana, e la Gaetana sola. Così sarà evidente che l'opera viene da Dio solo e non da mezzi umani»<sup>15</sup>. Ciò comporta per Gaetana, da un lato, l'assunzione di una posizione decisa rispetto al piano che i superiori del Ricovero stanno ideando<sup>16</sup> – piano del quale il Bedin non si meraviglia, trattandosi di qualcosa di prevedibile – e, dall'altro, la formalizzazione del suo pensiero; nella «ferma persuasione che l'opera deve farsi da Dio – scrive il Bedin –, io dico alla Gaetana che cerchi di mettere insieme le sue (diciamole) “fantasie”, le quali un'altra ora, spero, non le diremo più “sue”, ma del suo sposo, e allora saranno non fantasie, ma fatti»<sup>17</sup>. Assicurandole il proprio ricordo, la invita a scrivergli nuovamente dopo Pasqua, qualora non riceva alcuno scritto da parte sua.

L'originale della seconda lettera di Gaetana non è pervenuto; i suoi contenuti sono però desumibili dal riassunto dello scritto autobiografico, che riferisce i vari aspetti sottoposti all'attenzione del Bedin. Dopo un iniziale accenno alla sorpresa causata in lei dalle affermazioni del precedente scritto del gesuita, gli espone il piano elaborato dai superiori del Ricovero per risolvere i problemi di gestione interna, piano che la riguarda e che costituisce il motivo per il quale prende nuovamente la penna in mano. Se scrive, è «unicamente per prepararmi a rispondere francamente nel caso me lo avessero proposto, il che poteva anche non avvenire mai. Continuai dicendogli che quel piano si opponeva alle mie idee. E qui glielo esposi diffusamente, assicurandolo che scrivevo tali cose con molta ripugnanza, ma che volevo manifestargli tutto per obbedirlo»<sup>18</sup>.

L'opinione negativa sul piano in questione spinge quindi la Sterni a manifestare il suo pensiero circa il *proprio progetto*, che espone, focalizzando inoltre l'attenzione del suo interlocutore su due ulteriori elementi. Il primo concerne il proprio giudizio su quanto non considera frutto di ispirazione divina, bensì propri vani pensieri, e la non poca ripugnanza che prova in quanto lo reputa ostacolo al conseguimento di quella tranquillità del chiostro alla quale ancora tanto aspira<sup>19</sup>. Il secondo riguarda invece la grande ripugnanza che sperimenta «nel manifestargli le idee concepite, perché temevo che egli, avendo visto in passato l'avverarsi di qualche mio interno presentimento, preoccupato da ciò, desse peso con troppa facilità alle mie parole e quindi mi consigliasse di seguire quanto, forse, non era meritevole che di disprezzo»<sup>20</sup>.

Nella risposta che giunge a breve giro di posta e di cui si trova una sintesi nell'autobiografia, p. Bedin separa la situazione del Ricovero da quella di Gaetana: condivide l'idea di affidare la gestione interna dell'Istituto a una famiglia religiosa e Gaetana la deve approvare e sostenere anche fattivamente. Quanto a lei, deve tenersi completamente libera

«per poter conoscere a suo tempo e con il consiglio e l'orazione se il Signore voleva da me qualche cosa e quale. Mi disse che dubitava assai che io potessi darmi ad una vita priva di pensieri e di brighe; anzi avrebbe cercato di raccogliere da varie parti informazioni atte a

rischiare le idee concepite. Io pure mettessi per iscritto qualunque altro pensiero in argomento, per poter all'occasione conoscere chiaramente la divina volontà»<sup>21</sup>.

Dopo questa lettera, però, i pensieri di Gaetana al riguardo si sopiscono: di questo lei informa successivamente il gesuita, da lei contattato a causa del problematico rapporto con don Müller, suo confessore ordinario<sup>22</sup>. La risposta del Bedin, datata 10 agosto 1858, consola Gaetana, perché

«piena di sante esortazioni e confortanti assicurazioni. In modo particolare il padre mi raccomandava di assecondare molto il sentimento di abbandono in Dio e mi parlava molto della felicità di poter essere certa di trovarmi dove il Signore mi voleva. Acconsentiva pienamente che ricorressi a lui ogniqualvolta ne avessi bisogno e terminava assicurandomi il suo impegno per essermi sempre utile»<sup>23</sup>.

Confrontando il testo riassunto dalla Sterni con quello della lettera del Bedin, si può notare che lei non menziona il riferimento al progetto dell'unione, che invece è presente nello scritto originale. Infatti, il gesuita, dopo aver esortato Gaetana a tenere caro e a fecondare quanto possibile il sentimento che prova di abbandonarsi interamente al Signore, così prosegue:

«Resti pure neutra per ora intorno a quei progetti; ma io penso che quei desideri non resteranno sempre sopiti come sono al presente; torneranno a farsi sentire e con insistenza, e la Gaetana allora non mancherà certo di farmelo sapere, perché possiamo indagare insieme qual sia la volontà del Signore. *Age quod agis*, è molto buon consiglio, quando si presentano al pensiero difficoltà per ciò che si dovrà fare in seguito»<sup>24</sup>.

Un ulteriore accenno al progetto, sia pure indiretto, si trova in una lettera del Bedin, datata 22 gennaio 1859, in risposta a uno scritto della Sterni, non posseduto se non nella sintesi dell'autobiografia, e che risale a qualche giorno prima. Ciò che determina tale nuovo scambio epistolare è la forte presa di posizione nei confronti dei superiori del Ricovero che Gaetana assume, obbedendo alle indicazioni di don Müller; lei interpella il suo confessore straordinario, poiché vuole conoscerne il parere a proposito di tale atteggiamento deciso, che implica anche l'ipotesi di un proprio allontanamento volontario dal Ricovero<sup>25</sup>.

Il Bedin risponde presto, approvando le indicazioni del Müller; ancora una volta egli distingue la situazione del Ricovero da quella della Sterni, la quale, risolti i problemi relativi alla gestione interna dell'istituzione, potrà fare ciò che sarà «giudicato miglior bene secondo la volontà del Signore. “Quando poi – continuava – si sarà provveduto alla Pia Casa con un Istituto di suore, allora consulteremo in compagnia il Signore per intendere se Egli la voglia religiosa, e dove, e come”»<sup>26</sup>. Non c'è qui alcun accenno diretto a una nuova fondazione, ma soltanto un'allusione che può essere riferita alla prospettiva del discernimento della volontà di Dio su Gaetana, volontà da accertarsi una volta risolti i problemi del Ricovero.

Tale scritto, nel quale fra l'altro il Bedin per la prima volta esprime un pensiero differente rispetto alla dichiarata inclinazione della Sterni per la vita religiosa, colma di gioia Gaetana e la aiuta a mantenere una posizione ferma con i superiori del Ricovero, i quali continuano a tempestarla di domande perché manifesti chiaramente le proprie intenzioni. In tale circostanza l'ipotesi di una nuova fondazione è ripresa da uno dei superiori della Pia Casa: «Uno dei superiori giunse a dirmi che se pensavo di lasciare il Ricovero per farmi religiosa, avrei potuto procurarmi alcune compagne e poi formularmi delle regole che si sarebbe potuto ottenere di far approvare: a questo fine egli pure si sarebbe adoperato. Così avrei potuto soddisfare in qualche modo le mie brame e anche rimanere nella Pia Casa»<sup>27</sup>.

Il tema di una nuova fondazione appare qui delineato nel contesto della *vocazione della Sterni*; si tratta di un orizzonte differente da quello nel quale Gaetana ha cominciato a riflettere sull'utilità e sulla possibilità concreta di riunire nel Ricovero altre giovani, in qualità di assistenti, per un servizio ai ricoverati dell'Istituto e ai malati di Bassano. In tale proposta manca la conoscenza sia del forte desiderio di Gaetana per la vita monastica, la cui realizzazione costituisce ancora l'oggetto della sua speranza, sia delle effettive necessità della gestione interna del Ricovero. Questa ipotesi sembra di fatto minimizzare la sua richiesta di aiuto e sottrarre i superiori dall'impegno che lei più volte ha richiesto con fermezza per affrontare una situazione non più gestibile da una sola persona e della quale essi hanno la piena responsabilità.

Che alla base di tale suggerimento non ci sia un reale discernimento della volontà di Dio, ma soltanto un tentativo goffo di soluzione di un problema oggettivo, è confermato dal fatto che ripetutamente i membri della direzione del Ricovero cercano di comprendere il perché della dura presa di posizione assunta da Gaetana nei loro confronti, della quale non sanno darsi ragione, e per la quale prospettano anche l'ipotesi che lei voglia lasciare il Ricovero per farsi monaca. In tale ottica, la proposta del superiore lasciato volutamente anonimo consegue un doppio fine: far rimanere Gaetana al Ricovero in qualità di direttrice, incarico che espleta ottimamente, e consentirle di attuare la propria vocazione.

È una soluzione debole, innanzitutto perché è incentrata, sotto diversi profili, nella persona della Sterni; proprio per questo c'è in essa un'evidente mancanza di prospettiva, che tocca sia la possibilità della continuazione dell'opera, sia l'apertura verso altri spazi d'impegno. Tale prospettiva, seppure embrionalmente, emerge invece nel progetto della Sterni, che prevede, ad esempio, un'attività assistenziale anche al di fuori del Ricovero; pur non essendo ancora chiari tanti altri tasselli del disegno, che il tempo e l'esperienza vissuta mettono successivamente in luce, il pensiero di Gaetana prospetta un'ipotesi più oggettiva, certamente radicata nella sua persona e quindi nel suo vissuto, ma senza totalmente identificarsi o esaurirsi in essi. Detto in altri termini, nella proposta del superiore del Ricovero, la creazione di un gruppo di persone che conducano nell'Istituto una vita comune regolata da norme stabilite da Gaetana, alla quale, fra l'altro, spetterebbe anche il compito di reperire persone disponibili e adatte a condividere questa scelta, è rivolta a farla rimanere al proprio posto. Nell'idea della Sterni, invece, il fine non è prima di tutto e in senso esclusivo la realizzazione del proprio desiderio, ma il bisogno di chi sta in quella forma di povertà che è la malattia.

Un altro accenno al progetto risale alla seconda metà del giugno 1860. La situazione è mutata parzialmente, anche se di fatto senza esiti significativi e rilevanti. Don Müller ha cambiato idea circa la posizione che la Sterni deve mantenere con i superiori a riguardo della sua attività al Ricovero; Gaetana poi non è più sola, perché nell'Istituto è entrata, per un anno di prova, una cugina del suo confessore. Il progetto è, per così dire, ripreso, sia pure a livello informale, da parte dell'arciprete, mons. Villa, dopo un incontro con le due

donne<sup>28</sup>; egli, parlando con don Simonetti, cappellano del Ricovero e confessore ordinario della Sterni, gli dice

«che avrebbe assai desiderato che la Sterni aspirasse a trovare altre compagne per formare una unione di persone dello stesso spirito, fornite di zelo per il bene del prossimo. Egli poi avrebbe messo tutto l'impegno perché la cosa prendesse forma e uscisse un nuovo piccolo Istituto alla Sternina con regole ed uniforme. Aggiunse che si lusingava di vedere effettuato tale suo desiderio, perché sapeva che la Sterni bramava lo stato religioso e che le stava a cuore il bene del prossimo»<sup>29</sup>.

Rispetto al progetto analizzato precedentemente, questo che il Villa profila è più articolato; sicuramente esso è formulato in termini più oggettivi: non soltanto si accenna al desiderio della Sterni per la vita religiosa, ma anche a un altro aspetto che le sta a cuore, ossia quello del bene del prossimo. Di fatto, tale ipotesi non tiene del tutto in considerazione il desiderio profondo di Gaetana per la vita monastica e non dice neppure nulla di preciso a proposito delle finalità dell'istituto ipotizzato: il testo si limita genericamente a usare due volte l'espressione «bene del prossimo», con riferimento allo zelo delle persone che dovrebbero comporre tale unione e all'interesse della Sterni alla quale sta a cuore il bene del prossimo. Questo intervento del Villa, comprensibile anche alla luce della sua attività caritativa nella Chiesa bassanese<sup>30</sup>, comporta che il Simonetti parli con Gaetana e le esponga il pensiero del suo interlocutore; la Sterni reagisce, da un lato, ridendo e passando sopra il discorso dell'arciprete, dall'altro, cominciando a riflettere.

«Ma poi vi riflettei e trovai che quel discorso si conformava pienamente con le idee che avevo concepito qualche anno addietro. Pensai che vi potesse entrare qualche disposizione della Provvidenza tanto più che l'ex monaca, mia compagna, senza sapere assolutamente nulla di tutto questo, mi aveva detto più volte che conosceva un'altra ottima creatura la quale sarebbe stata adattissima ad esserci compagna, anzi si era raccomandata a lei perché avesse un pensiero a suo riguardo»<sup>31</sup>.

Nonostante i limiti segnalati in precedenza, la Sterni giudica il discorso di mons. Villa conforme alle proprie idee; ritiene che la ripresa dell'argomento in quel frangente sia provvidenziale, tenuto conto anche del fatto che Dora Müller, sua compagna al Ricovero, la quale è all'oscuro di tutto, abbia fatto menzione di una sua conoscente che ritiene adatta a condividere con loro la vita del Ricovero.

Mons. Villa prospetta poi personalmente a Gaetana la stessa ipotesi; conclude affermando di avere «grande speranza di vedere effettuate le sue idee, perché credeva che il Signore lo volesse e che io non avrei voluto andar contro la sua divina disposizione»<sup>32</sup>. La Sterni è interiormente contrastata; comprende di dover chiedere un consiglio in merito, non volendo rifiutare nulla di quanto Dio possa volere da lei, e, nel contempo, sperimenta una forte contrarietà a pensare a tali cose, «perché non provavo internamente nessuna diretta ispirazione che mi spingesse ad esse, anzi sentivo ogni ripugnanza per tutto quello che mi poteva portare brighe e pensieri, sentendomi sempre inclinata per la vita tranquilla»<sup>33</sup>. Parla perciò con don Simonetti, il quale la esorta a pregare per conoscere la volontà di Dio, manifestandogli tutti i sentimenti che prova e anche le sue idee a proposito della «fantasticata unione»; il sacerdote la ascolta e le consiglia di scrivere dettagliatamente a p. Bedin, per conoscere anche la sua opinione. Commenta Gaetana: «Veramente provai ripugnanza a fare questo, più di tutto per la difficoltà che trovavo di esprimere bene per iscritto tante cose, ma anche perché, in qualche momento, mi pareva ridicolo il solo occuparmi di idee così aeree. Ciò nonostante volli obbedire»<sup>34</sup>.

La redazione della lettera è preceduta da un momento di preghiera, nel quale la Sterni chiede a Gesù di dettare Egli stesso quanto lei deve scrivere e nel quale si lamenta

perché non le concede «nessun chiaro lume né significativo desiderio sopra un punto che poteva essere di tanta importanza»<sup>35</sup>. In tale dialogo con il Signore, Gaetana intuisce di non dover badare al proprio sentire, quanto piuttosto a obbedire. L'obbedienza appare sostanzialmente finalizzata a porre in risalto l'origine divina di quanto Dio vuole attuare per mezzo di lei; infatti, in questo caso, non può attribuire a se stessa neppure un desiderio che in realtà non prova<sup>36</sup>, fatto questo speculare alle molte affermazioni che ricorrono nell'autobiografia a proposito del proprio desiderio per la vita religiosa e per quella monastica. Gaetana fa proprio quanto intuito e con tutta confidenza chiede quindi al Signore di illuminare correttamente coloro che le sono di guida in tale cammino di discernimento del Suo volere; dichiara poi la propria volontà di obbedire loro, intendendo con ciò obbedire a Dio stesso. In ciò, e non nel suo desiderio o nelle sue inclinazioni, risiede la certezza di non sbagliare. «Dicendo questo – annota Gaetana –, sentivo in me una forte risoluzione di fare quanto mi sarebbe stato consigliato, anche se non ne avessi compreso nulla, e mi pareva di essere certa che, così facendo, non avrei sbagliato, perché Dio non avrebbe permesso che i suoi ministri si ingannassero nel guidarmi, anzi avrebbe fatto loro conoscere chiaramente la sua santissima volontà su di me»<sup>37</sup>.

La lunga lettera nella quale la Sterni traccia il *progetto della futura congregazione* è datata 2 giugno 1860<sup>38</sup>; dopo alcune righe iniziali nelle quali espone la propria difficoltà di mettere per iscritto il proprio pensiero, Gaetana informa il Bedin sia dell'entrata al *Ricovero* della Müller sia dei fatti occorsi circa il progetto della nuova fondazione – l'intervento di mons. Villa e la possibilità di trovare soggetti idonei –, che hanno svegliato in lei le idee di un tempo, peraltro già conosciute dal Bedin, e nelle quali ha intuito l'agire di Dio. Menziona pure il colloquio con il Simonetti e la sua indicazione di pregare per conoscere la volontà di Dio e di mettersi in contatto epistolare con p. Bedin.

La Sterni presenta poi il progetto così come lo ha intuito e manifesta il proprio sentire al riguardo. Il progetto è delineato a partire da un riferimento al metodo di vita e alle regole da lei redatti, che determinano la scansione delle sue giornate e lo stile della sua esistenza, e al loro spirito, che rimanda a quello delle religiose fondate da san Francesco di Sales e dalla Chantal, sia pure adattato alla vita attiva del *Ricovero*. Tale riferimento costituisce un punto discriminante non soltanto delle qualità personali dei soggetti che parteciperebbero alla progettata unione, ma anche dei criteri formativi: essi dovrebbero essere inclini alla soavità e alla dolcezza verso il prossimo e, nel contempo, tendere al raccoglimento interiore. Perciò, lo scopo della congregazione sarebbe doppio:

«Lo scopo principale a cui mi sembra dovrebbe tendere la detta unione, dovrebbe essere la coltivazione dello spirito e la santificazione di ogni individuo che la componesse.

«Per ottenere questo dovrebbero avere vera disposizione di morire a loro stesse e di vivere solo in Dio e per Dio, abbandonandosi tranquillamente in braccio alla divina provvidenza, disposte a tutto quello che il Signore fosse per volere da loro<sup>39</sup>. [...]

«Ma oltre tutto questo crederei indispensabile che queste figlie ardessero di santo zelo per il bene del prossimo, impiegandosi alla cura di questo pio luogo, per ora, ma essendo disposte anche, quando l'opportunità lo consentisse, a prestarsi nel servizio degli ammalati della città, secondo le norme di qualche altro istituto che si presta in questo caritatevole officio<sup>40</sup>; come pure a prendersi pensiero di quelle ragazze di buoni costumi che, nell'impossibilità di guadagnarsi il vitto per mancanza di robustezza od altro, potessero essere in qualche pericolo, non potendo essere accolte dalle zitelle perché troppo avanzate in età, né al ricovero perché troppo giovani»<sup>41</sup>.

La *santificazione personale*, coltivata in un cammino di morte a se stesse, di abbandono alla provvidenza divina e di compimento della volontà di Dio, e lo *zelo per il bene del prossimo* sono i *due fini* dell'*ideata unione*, fini che la Sterni articola in maniera

equilibrata, come appare, ad esempio, nella riflessione sul servizio degli altri. A tale proposito, lei sottolinea con chiarezza il fatto che i membri della progettata unione non possono essere talmente occupati in attività, sia pure al servizio degli altri, da non avere il tempo necessario e sufficiente per curare la propria crescita spirituale. Va quindi da sé che le indicazioni che lei delinea circa i possibili ambiti nei quali esercitare il previsto servizio per il momento devono essere intese maggiormente come un desiderio, realizzabile soltanto se la provvidenza darà soggetti idonei e mezzi, piuttosto che come obiettivo specifico da conseguire.

Gaetana indica poi i *passi da compiere* per realizzare tali idee, se ritenute conformi alla volontà divina; il primo è certamente quello di trovare *soggetti idonei*, il secondo concerne la *stesura di regole comuni* che disciplinino la vita della piccola comunità, il terzo riguarda il *rapporto con il Ricovero*. A quest'ultimo proposito, il pensiero della Sterni, da un lato, prevede una *certa dipendenza* anche economica dal Ricovero, ma, dall'altro, implica già una *certa autonomia*: dipendenza e autonomia che non sono in contrapposizione tra loro, poiché in ogni caso la qualità del servizio prestato alla Pia Casa non soltanto rimarrebbe ai livelli precedenti, ma conseguirebbe anche miglioramenti. La sua idea è infatti quella di proporre ai superiori dell'Istituto «di passarci annualmente quello che spenderebbero se chiamassero tre Suore della carità, senza aver pensiero per quante ci piacesse unire alla nostra compagnia, contenti solo che il loro pio luogo potesse essere sempre e bene diretto all'interno, come e meglio di quello lo fosse stato fin là, e pensare noi al nostro privato mantenimento»<sup>42</sup>.

L'indicazione di un mantenimento parzialmente autonomo non è meglio specificato dalla Sterni, se non nei termini di un abbandono pieno alla provvidenza divina<sup>43</sup>; nonostante la genericità, pienamente comprensibile qualora si contestualizzi la lettera di Gaetana nell'orizzonte concreto della sua vita al Ricovero, tale segnalazione è importante: neppure alla scrivente sfugge il fatto che è proprio tale margine di autonomia a consentire l'accoglienza di altri soggetti, l'approvazione delle regole e l'adozione di un abito regolare, elementi ritenuti necessari per il consolidamento e per lo sviluppo di una nuova fondazione religiosa.

Gaetana prosegue quindi la sua lettera fornendo alcune indicazioni a proposito del proprio sentire rispetto al progetto; compaiono nuovamente i temi dell'abbandono in Dio, dell'obbedienza e dell'indifferenza: lei si dichiara disposta a seguire tutto ciò che l'obbedienza le indichi, pur senza conoscere nulla o provare alcun desiderio. Il suo stesso scritto, redatto dopo il momento di preghiera in cui ha intuito, fra l'altro, di non dover badare al proprio sentire, ma di essere chiamata soltanto a obbedire, comprova tale sua disponibilità all'obbedienza a ogni costo, perché risulti chiaro che l'opera è divina e non sua. Per questo ha pregato Dio di illuminare anche coloro che la stanno dirigendo e ha dichiarato la propria determinazione risoluta di obbedire ad essi come se obbedisse al Signore stesso; agendo così, scrive Gaetana, è certa di non sbagliare, di essere aiutata nella sua debolezza, di superare tutte le tentazioni mediante le quali il demonio sta cercando di ingannarla.

La risposta del Bedin, che Gaetana sollecita per poterla presentare al Simonetti, è datata 6 giugno 1860; riassunta nello scritto autobiografico, di essa è conservato l'originale<sup>44</sup>. Il gesuita riprende tutti i punti prospettati dalla Sterni; egli non soltanto ricorda ciò che le ha scritto in precedenza, ma, pur non sapendo se sia questo il momento di formare tale unione, osa «dire che se la Gaetana darà mano a formarne quanto prima almeno un abbozzo, sarà cosa grata al Signore e seconderà i disegni della divina Provvidenza»<sup>45</sup>, certa che i soggetti idonei verranno. Il giudizio sul doppio scopo della fondazione, sulle qualità e sui criteri di formazione dei soggetti è positivo<sup>46</sup>; il gesuita concorda anche sulla necessità di attendere un numero adeguato di membri prima di accettare ulteriori incarichi, perché il peso delle attività esterne non pregiudichi il cammino interiore, aspetto sul quale egli esorta la Sterni a mantenere una posizione ferma. Per quanto riguarda altri elementi, come l'abito, le regole – ad eccezione della crescita spirituale e della perfezione dei soggetti –, le attività, egli suggerisce di rimanere maggiormente sulle generali, attendendo per una loro specificazione ulteriori sviluppi<sup>47</sup>; nessuna indicazione è data invece a proposito del rapporto tra la futura unione e il Ricovero.

Il Bedin ribadisce poi il pensiero della Sterni a proposito dell'abbandono in Dio e dell'obbedienza con riferimento alla volontà divina, chiarificando anche la funzione del confessore nel cammino di discernimento di tale volere e affermando la libertà che rimane al soggetto, in questo caso Gaetana, nella scelta del proprio stato di vita. Scrive:

«Quel suo totale abbandono in Dio e nell'obbedienza mi è piaciuto tanto e poi tanto, e posso affermare con fondamento che è piaciuto a sua divina Maestà, giacché il nemico di ogni bene si è risentito e le ha messo davanti le sue solite ragioni<sup>48</sup>. Balordo! Non sono i direttori della Gaetana che determinano il suo stato. Essi non fanno altro che giudicare tra suggerimento e suggerimento, fra mozione e mozione, e poi dire: Questo viene dallo spirito buono, questo dal cattivo. E la Gaetana resta sempre libera, liberissima nella sua elezione. Ma essa non sarà così sciocca da preferire alla voce del cielo le tue balorderie, balordaccio»<sup>49</sup>.

Infine il Bedin invita la Sterni a trascrivere questi suggerimenti, a farne memoria, poiché essi le torneranno assai utili in un tempo nel quale lei ne avrà bisogno; la esorta anche a ricordare come il demonio la tenti, perché i suggerimenti diabolici sono in fondo un'ulteriore conferma a camminare dritta nella direzione contraria. Nello scritto autobiografico, Gaetana non soltanto suntegge questa lettera, ma annota anche di aver dedotto, dall'insieme dello scritto, che il Bedin è «convintissimo che io dovessi fare qualche cosa per seguire le idee concepite»<sup>50</sup>.

Tale deduzione è confermata da un'altra lettera che il gesuita indirizza alla Sterni, in risposta a un suo scritto; entrambi i documenti sono andati perduti, ma di essi si trova traccia nell'autobiografia. Dall'insieme della risposta si può ritenere che Gaetana abbia chiesto al gesuita chiarificazioni o indicazioni a proposito di come concretamente operare per la realizzazione del progetto. Infatti, il Bedin, che conferma ancora una volta la propria convinzione che il Signore vuole che Gaetana ponga mano a un'opera che è a Sua gloria, parla più chiaramente «del modo da tenersi nel fondare una corporazione e mi citava vari esempi di santi fondatori, esortandomi ad approfittarne»<sup>51</sup>. Due elementi preliminari sono menzionati dal gesuita: la redazione delle regole, il cui abbozzo può essere il testo che Gaetana ha composto per sé, e l'infondere il loro spirito nelle compagne da lei accettate.

In questi due dati riferiti alla persona della Sterni appare in controluce la *sua funzione rispetto alla progettata unione*. Innanzitutto, ciò che lei già vive costituisce il punto di riferimento per la stesura di un testo normativo per la vita di un gruppo di persone, accettate da Gaetana perché idonee a far parte di esso. D'altra parte poi, rispetto a tale gruppo, il suo ruolo non è quello di insegnare astrattamente un codice di leggi, ma,

proprio perché di esso già ne vive lo spirito, di infonderlo nelle compagne. Un terzo aspetto si collega ai primi due menzionati dal Bedin, ossia la presentazione del progetto e dell'abbozzo delle regole, già attuati in seno a un piccolo gruppo, a mons. Villa, assicurandosi della sua discrezione e lasciando tutto nelle mani della Provvidenza. In conclusione il Bedin assicura nuovamente la Sterni della propria disponibilità ad aiutarla con opportuni suggerimenti. Tale carteggio è fatto conoscere da Gaetana al Simonetti, suo confessore ordinario, il quale non soltanto la sollecita a raccomandare il tutto al Signore, ma anche «a tener conto di qualche soggetto che mi si fosse presentato, qualora fosse stato adatto»<sup>52</sup>.

A questo punto, *l'impegno della Sterni* si indirizza verso due piste: quella della *ricerca di persone* che condividano con lei lo stesso ideale di vita e quella della *redazione di un insieme di norme*. Ciò che rimane ancora per ora tra parentesi sono l'individuazione di campi specifici di apostolato e le modalità per un mantenimento autonomo della progettata congregazione rispetto al Ricovero. L'autobiografia offre indicazioni, che però rimangono senza esito positivo, circa tale impegno di Gaetana; essa conserva memoria di un viaggio fatto dalla Sterni a Padova per conoscere una certa Ballico, che però risulta essere soggetto non adatto al progetto, e dell'incontro con l'amica di un tempo, Felicita Maello, alla quale lei confida qualcosa del suo progetto, chiedendole, su suggerimento del proprio confessore, come valuta la possibilità

«di venir considerate come una specie di terziarie del suo ordine per formare, in qualche modo, tutta una corporazione, secondo che la diversità della posizione lo avesse permesso. Essa mi fece delle grosse obiezioni in quanto la cosa le sembrava poco effettuabile; non mi tolse però l'adito ad ogni speranza. Presi anche da lei altre informazioni sullo spirito del suo Istituto per potermene, se necessario, giovare»<sup>53</sup>.

Un altro passo compiuto su indicazione del proprio confessore riguarda la messa per iscritto delle regole per «l'ideata corporazione, qualora questa fosse stata formalmente composta di molti soggetti e si fosse impegnata all'assistenza degli infermi e alla custodia delle pericolanti»<sup>54</sup>. Gaetana scrive molto, ma non termina il lavoro, «trovando che mi erano necessarie informazioni su altri Istituti dediti alle stesse opere di carità per scrivere con maggior fondamento. Arrivata a questo punto, la cosa restò sospesa e come morta»<sup>55</sup>. Ulteriori passi, il cui esito è positivo, sono compiuti dalla Sterni dopo l'arrivo di alcune giovani accettate al Ricovero come sue assistenti; si tratta, per così dire, di un'ulteriore conferma che la realizzazione del suo progetto si intreccia con il dipanarsi dell'esistenza concretamente vissuta.

*La realizzazione della fondazione.* Sono diverse le indicazioni dello scritto autobiografico a proposito di *come* le idee della Sterni siano state messe in atto. Esse possono essere raggruppate nel *parallelismo* che è possibile istituire tra la realizzazione della *vocazione di Gaetana come prima Figlia della Divina Volontà* e quella del *gruppo delle prime compagne*, parallelismo nel quale si realizza la doppia indicazione del Bedin a proposito del ruolo della Sterni rispetto al gruppo che si va costituendo. Altre invece riguardano maggiormente lo *sviluppo della vita* di questa *comunità*, organizzata secondo un *comune metodo di vita e regole normanti* i rapporti interni e la propria specifica attività, sviluppo che conduce a una *configurazione autonoma* dell'esperienza rispetto al *Ricovero*, ove peraltro essa è sbocciata e ha mosso i primi passi; tale sviluppo comporta la manifestazione del progetto della Sterni, ossia il passaggio da un'esperienza agli inizi

configurata come privata al suo riconoscimento da parte dei superiori del Ricovero e della comunità dei ricoverati e di quella bassanese; riconoscimento che prelude a un passaggio ulteriore, che comporta l'autonomia rispetto alla Pia Casa. Altre infine riguardano l'*elaborazione anche giuridica del progetto*, ossia la codificazione di un'esperienza sulla quale la Chiesa, dapprima nella persona del vescovo diocesano, è chiamata a esprimere il proprio giudizio, riconoscendo pubblicamente che una certa opera è dono di Dio nella Chiesa e per la Chiesa.

È ovvio che, a tratti, tali elementi si intersecano nel medesimo lasso di tempo; lo stesso scritto autobiografico li presenta così. Le tre linee generali sopra delineate sono qui però analizzate e presentate distintamente, per seguire con la maggior chiarezza possibile l'articolazione, per così dire, conclusiva di un percorso che affonda le proprie radici nel complesso dell'esistenza della Sterni.

### *La Sterni prima Figlia della Divina Volontà e le sue prime compagne*

Nei documenti finora analizzati compare più volte l'indicazione della *centralità di Gaetana* rispetto al progetto della nuova congregazione; se è vero che lei è, nei confronti dell'origine di esso, soltanto uno strumento nelle mani di Dio, altrettanto lo è la chiamata a vivere secondo lo spirito della famiglia religiosa ideata, prima ancora che essa sia storicamente fondata. Tale *priorità* si riflette, da un lato, sulla sua *esistenza concreta*, che si svolge attraverso significativi cambiamenti da lei operati in quanto voluti da Dio; dall'altro, essa ha una relazione diretta anche con il suo *rapporto con il Signore*, che spesso si esprime nei *termini sponsali di reciproca appartenenza*. La realizzazione della vocazione di Gaetana dipende quindi direttamente, senza interposizione di meriti o di mediatori, dal volere divino e, nel contempo, anche dalla propria libera risposta alla chiamata del Signore, preliminarmente a qualsiasi attuazione concreta del progetto di fondazione di un istituto religioso, che pure è legato strettamente alla vocazione della Sterni.

Il 1860 è un anno significativo sotto tale profilo; don Simonetti, che diviene suo confessore ordinario, le chiarisce la possibilità di vivere nel Ricovero come vera religiosa, non già agli occhi del mondo, ma a quelli di Dio; una vita che, a partire da questo stesso anno, conosce momenti significativi, come, ad esempio, quello della vestizione privata che la Sterni fa il 19 marzo, giorno trascorso in ritiro spirituale nel quale, come lei scrive successivamente a p. Bedin, ritorna il pensiero dell'unione ideata con riferimento allo spirito di abbandono alla divina provvidenza<sup>56</sup>. Durante la cerimonia, secondo un apposito formulario preparato dal Simonetti, Gaetana riceve dalle mani del sacerdote alcune divise da indossare e le regole che lei stessa ha redatto; il rito segna per lei, in un certo senso, il compimento della propria vocazione<sup>57</sup>. La Sterni deve rispondere ad alcune domande, una delle quali riguarda la propria volontà di diventare sposa di Gesù; prescindendo dal fatto se questo interrogativo sia una domanda, per così dire, più o meno standardizzata e retorica, si può affermare che la risposta di Gaetana, considerata alla luce di altri elementi concernenti la propria vocazione, implica un coinvolgimento assolutamente personale e totalizzante.

Esso, verificabile già antecedentemente – ad esempio, a proposito del voto perpetuo di castità che lei emette il 29 gennaio 1860 –, trova riscontro in alcune *esperienze spirituali particolari*, che avvengono dopo la vestizione privata (26 maggio 1860<sup>58</sup>; 24 luglio 1860<sup>59</sup>; 10 ottobre 1860<sup>60</sup>). Il ricordo di questi momenti è narrato da Gaetana, mettendo in rilievo la priorità e la gratuità dell'iniziativa divina che agisce in lei, consentendole di sperimentare anche sensibilmente l'amore di Dio, un amore che la rende felice, che lei contraccambia e del quale è chiamata a fare memoria. In queste esperienze si trovano come realizzati gli elementi che costituiscono l'essenza della chiamata alla vita religiosa già narrata precedentemente in termini sponsali; l'uso linguistico di vocaboli

quali *sposo, amore, cuore, affetto* ecc., che sostanziano la chiamata di Gaetana alla vita religiosa, si ritrova ora nel ricordo narrato dei momenti nei quali lei ha sperimentato in modo sensibile il reciproco rapporto d'amore con Dio, che è l'essenza del suo essere religiosa.

La relazione esclusiva e reciproca di Dio e di Gaetana, espressa in termini nuziali, è verificabile quindi prima di tutto in questi momenti di speciale azione della grazia divina, nei quali Gaetana è coinvolta spiritualmente e fisicamente. Essa si esprime poi in una *serie di gesti e di scelte*, tra i quali particolare rilevanza va attribuita *ai voti di castità, povertà e obbedienza* che Gaetana emette in forma privata, ai quali si associano successivamente quelli di *donazione totale e assoluta* al Signore e di *compimento di ciò che per lei è più perfetto*.

Nel gennaio del 1860, la Sterni prende parte agli esercizi spirituali tenuti da p. Bedin; durante la settimana incontra il suo confessore, don Simonetti, al quale manifesta il fatto che il proprio voto di castità<sup>61</sup> è scaduto «fin dal momento che avevo cambiato confessore. Egli mi aveva detto di comporre una formula di tale voto la quale, per parte mia, mi legasse in perpetuo, ma che lasciasse a qualunque confessore la facoltà di sciogliermene in atto di confessione; così l'avrei rinnovato il giorno di S. Francesco che era anche il giorno della chiusura degli esercizi»<sup>62</sup>. Gaetana scrive la formula, che è andata distrutta insieme con altri suoi scritti, ma della quale si conoscono alcuni contenuti per le sommarie indicazioni dell'autobiografia; essi rimandano sia al momento della comprensione della chiamata alla vita religiosa sia alle parole di p. Bedin in occasione degli esercizi spirituali del 1852<sup>63</sup>, parole che Gaetana ricorda ancora a distanza di anni.

«Avevo dunque incominciato a scrivere la formula che mi era stata suggerita e siccome in quei giorni il Signore mi donava fervore sensibile, così in essa mi espandevo in teneri affetti verso il mio Sposo divino, protestandogli che volevo essere Gaetana di Gesù, per poter nutrire la bella speranza che Egli fosse Gesù di Gaetana. Queste espressioni che mi erano state dette circa sette anni prima dal mio straordinario, mi erano rimaste sempre impresse e le ripetevo sovente con molta soddisfazione del mio spirito»<sup>64</sup>.

Mentre redige tale formula, la Sterni percepisce «il desiderio di poter avere una piccola immagine del Crocifisso in un anello, per portarlo sempre al dito anulare della mano destra, quale pegno sensibile dell'amore del mio Sposo divino a cui stavo per consacrarmi, e perché mi servisse di memoria del sacro legame col quale ero stretta a Lui mediante il voto di castità»<sup>65</sup>. Il Simonetti approva lo scritto della Sterni, le dice poi di procurarsi subito un anello d'argento con l'immagine del Crocifisso e di farlo benedire da p. Bedin, il quale è informato del passo che lei sta per compiere.

Il 29 gennaio 1860 Gaetana pronuncia il voto perpetuo di castità; legge la formula da lei scritta e infila al dito l'anello con l'immagine del Crocifisso, gesto che ne richiama uno analogo e contrario: anni prima, mentre Gaetana sta per uscire dalla casa materna per entrare nell'Istituto delle Canossiane, si sfilava l'anello matrimoniale, volendo significare con questo gesto la cessazione della centralità del proprio rapporto con il marito terreno, che ha molto amato e che ha perso dopo pochi mesi di matrimonio. Ora, invece, l'infilare al dito l'anello con l'immagine del Crocifisso rimanda a una nuova relazione sponsale, quella di Gaetana con il Signore Gesù. Il togliere e il mettere l'anello realizzano simbolicamente le parole del Signore: non uno sposo terreno è destinato a riempire il cuore e i desideri di

Gaetana, ma soltanto lo Sposo celeste. Se lei è stata privata dello sposo terreno, ciò è accaduto perché il Signore vuole essere il suo Sposo.

Il 22 novembre 1860 Gaetana pronuncia gli altri voti, accompagnati da un atto di donazione di sé al Signore. L'11 novembre inizia gli esercizi spirituali personali che, su indicazione del Simonetti, deve fare in maniera differente dal solito, scrivendo lei stessa le meditazioni<sup>66</sup>. Gaetana, che obbedisce con ripugnanza a tali suggerimenti, vive i primi giorni di Esercizi con grande difficoltà, pur seguendo fedelmente il programma fissato; la lettura di alcuni passaggi di un libro sulla pratica dell'amore di Dio e sulla necessità dell'abbandono alla divina provvidenza<sup>67</sup> producono come risultato un atto di donazione totale e assoluta di se stessa al Signore,

«donazione che abbracciava anche tutte le mie cose e quelle che in qualunque modo mi appartenevano. Affidavo interamente a Lui la mia santificazione e la mia salvezza, dichiarando di voler essere fin da quel momento contentissima che Egli mi conducesse per qualunque disastrosa via, in mezzo alle tenebre più fitte, sovraccaricata di qualunque afflizione di corpo e di spirito, al grado di virtù e di perfezione a cui voleva che io giungessi. Protestavo che, per l'avvenire, avrei in tutto e sempre obbedito ciecamente al mio confessore, intendendo obbedire allo stesso Dio e confidando che il Signore non avrebbe mai negato i suoi santi lumi al padre dell'anima mia, perché mi potesse dirigere bene. Affidavo a Dio in modo speciale il mio spirito perché lo riformasse a modo suo, esercitando sopra di me un assoluto dominio, accettando di venire da Lui in qualunque modo umiliata, afflitta, tormentata, con disposizione di vivere anche fino alla più tarda età senza sperimentare la minima consolazione di spirito, se Egli avesse creduto che così era il meglio»<sup>68</sup>.

Questo scritto, nel quale si può leggere sia retrospettivamente l'esperienza già vissuta, sia prospettivamente quella che ancora lei vivrà, è sottoposto al giudizio del Simonetti, il quale piuttosto freddamente la obbliga a rileggere e a ripensare il testo, togliendo e aggiungendo quanto ritenga opportuno. «Il modo con cui mi disse queste parole lasciò in me l'impressione che avesse trovato nel mio scritto qualche cosa poco ben regolata e che esigesse molte modificazioni, per cui rimasi alquanto confusa e risolta di ristudiarlo e regolarlo bene»<sup>69</sup>. Ma anche a un'attenta rilettura, Gaetana non trova nulla da dover cambiare: il suo scritto la soddisfa e perciò non lo modifica in alcun modo; il giorno dopo prega il Signore perché la illumini anche sugli eventuali cambiamenti da apportare al testo, che legge e rilegge ulteriormente, «ma invano. Anzi, mi sentivo sempre più intimamente persuasa che i sentimenti che conteneva erano ottimi ed ispiratimi da Dio. Sentivo la risoluzione di fare qualunque sforzo pur di vivere in avvenire conformemente ad essi e non potei indurmi né a togliere né ad aggiungere una sillaba a quanto avevo steso»<sup>70</sup>. Si presenta nuovamente al confessore, il quale non soltanto le comunica il proprio giudizio positivo sullo scritto che ritiene ispirato da Dio, ma anche la propria disponibilità a permetterle di impegnarsi con un voto, il quarto, a seguire lo spirito di tale atto di donazione a Dio. Gaetana comprende allora con grande gioia che può professare, oltre al voto di castità, quelli di povertà e di obbedienza<sup>71</sup>; su indicazione del Simonetti, che le suggerisce alcune norme e si riserva di rivedere lo scritto, lei deve quindi redigere una formula che contenga tutti e quattro i voti.

Il 22 novembre, dopo la comunione, Gaetana legge l'atto di donazione di se stessa a Dio<sup>72</sup>; si ritira poi nella sua camera, ove scrive la meditazione di chiusura degli Esercizi e si prepara alla professione dei voti, che emette con grande commozione e consapevolezza di unirsi maggiormente a Dio. Da questo momento in poi, lei, come segnala nello scritto autobiografico, si considera sempre più come una vera religiosa<sup>73</sup>. La rinnovazione dei voti

– soltanto quello di castità è perpetuo – e soprattutto la memoria del quarto voto diventano un mezzo che la sostiene in momenti particolarmente difficili.

Uno sviluppo della formula di donazione può essere individuato in un altro voto che Gaetana emette nel 1884. Durante gli Esercizi, fa memoria di quanto ha promesso a Dio nel 1868, in una circostanza analoga; ripensando alla propria donazione al Signore, intuisce nuovamente la necessità di stare sottomessa alla volontà divina, accettando di conseguenza anche quelle privazioni spirituali che sta sperimentando. Percepisce quindi il bisogno di offrirsi generosamente a Dio, di morire a se stessa e

«il gran bene di un'anima che cerca di compiacere solo e in tutto il Signore e sentii vivo il desiderio di essere io quell'anima, anzi mi pareva che avrei scelto di morire là sul momento, piuttosto che vivere e non compiacere pienamente in qualunque cosa il Signore. A questo fine lo pregai caldamente e gli promisi che per l'avvenire avrei cercato di fare in ogni cosa quello che avessi conosciuto più perfetto»<sup>74</sup>.

Tale promessa, che Gaetana vorrebbe pronunciare anche in forma di voto – desiderio peraltro non realizzato fino a quel momento –, determina comunque il suo agire, tanto che, in occasione degli Esercizi del 1884, le appare opportuno riprendere questa idea concretizzandola; ne parla quindi dapprima con il predicatore degli Esercizi, il quale la esorta a consultarsi con il Simonetti. Nonostante la ripugnanza, la Sterni si presenta al suo confessore ordinario e gli riferisce tutto, trovando in lui un riscontro positivo e ricevendo il consiglio di pregare e di riflettere ancora. Commenta Gaetana: «E ciò non fu invano perché, stando dinanzi al santissimo Sacramento tutta intenta a pregarlo di illuminarmi in argomento, mi parve chiaramente che avrei fatto bene ad emettere il voto di fare in ogni cosa quello che conoscessi più perfetto, più perfetto non in se stesso, ma per me, cioè secondo la mia posizione»<sup>75</sup>. Redatta la formula che è approvata anche dal Simonetti, l'8 dicembre 1884 Gaetana rinnova i propri voti e pronuncia anche questo con grande tranquillità.

Questo cammino percorso da sola, inserita nella vita attiva del Ricovero, diviene a partire dal 1861 *itinerario condiviso*. La grave malattia che colpisce la Sterni è un ulteriore motivo per non procrastinare il reperimento di soggetti che collaborino con lei<sup>76</sup>, nonostante le difficoltà già sperimentate di trovare chi possa efficacemente aiutarla e la scelta già effettuata di soggetti inadeguati allo scopo. Dal punto di vista della Sterni, la difficoltà reale consiste nel fatto che non si tratta soltanto di accogliere *persone* che, come del resto ha fatto lei, *entrino nel Ricovero per vocazione*, ma anche che esse *vogliano condividere un medesimo ideale di servizio e di stile di vita*; Gaetana si propone quindi di accettare solamente persone che manifestino una vocazione specifica<sup>77</sup>.

In due tratti dell'autobiografia, a conclusione della quinta parte e nel tratto iniziale della sesta, la Sterni menziona l'ingresso al Ricovero delle prime compagne e la vita condotta in comune con loro. I due testi non sono esattamente identici nella loro stesura formale e neppure per lunghezza; presentano anche alcune differenze di carattere cronologico, che però non ne alterano la sostanza o la veridicità. La prima compagna è Angela Dalla Costa<sup>78</sup>, che entra al Ricovero probabilmente già nel mese di luglio del 1861, anche se è registrata ufficialmente il 20 settembre dello stesso anno. Il suo ingresso è giudicato dalla Sterni come vocazione vera e propria, alla quale si accompagna il desiderio di una vita ritirata, sulla scorta di quella sperimentata per un certo tempo tra le Eremitte di Padova. Con lei, Gaetana non trova difficoltà a fungere da superiora; le disposizioni che animano la giovane trovano piena conformità con il pensiero della Sterni, che però dissimula, lascia trascorrere qualche mese senza far intendere alla giovane di averla ben compresa e si confronta con il Simonetti circa il modo di procedere<sup>79</sup>. Tale rapporto prudente<sup>80</sup>, giustificato dall'intenzione di voler ponderare bene le cose, pian piano sfocia in una relazione nella quale si delinea il ruolo di Gaetana rispetto a questa sua prima

compagna. «Finalmente, a poco a poco, andai stabilendole un metodo giornaliero e le diedi poche regolette, assumendomi anche in qualche maniera la direzione del suo spirito. Ella incominciò ad aprirsi con me, a farmi le sue accuse, in una parola, a riguardarmi proprio come sua maestra e superiora»<sup>81</sup>.

Si tratta di un ruolo che la Sterni svolge in maniera sempre più evidente e articolata man mano che altre giovani sono associate al piccolo gruppo. L'8 febbraio 1863 entra al Ricovero Giuseppina Chemin<sup>82</sup>, che Gaetana giudica assai adatta sia per l'Istituto «che per meglio effettuare le idee concepite di formare vita comune»<sup>83</sup>. Lei può stendere quindi «un complesso di regolette, estratte dalle mie, e unirle a un preciso metodo di vita, esso pure molto simile al mio. Poi sottoposi tutte e due le compagne sia a quelle che a questo. Settimanalmente tenevo loro una conferenza in comune, in privato poi le ascoltavo ed assistevo sempre»<sup>84</sup>. Nell'autobiografia, la Sterni menziona poi alcuni aspetti di tale inizio della vita comune: la scelta di un abito sobrio che non dia nell'occhio a nessuno, ma che sia al tempo stesso identico per le due compagne e uniformato al proprio; la scelta di un medesimo confessore<sup>85</sup>; le giornate di ritiro spirituale.

A partire da questa vita vissuta insieme nella condivisione di un medesimo ideale e servizio, Gaetana verifica nelle due giovani sia il loro impegno di osservare quelle regole e quel metodo di vita che lei ha proposto ad esse sia il loro desiderio di vivere da religiose; appurato e valutato tutto ciò, può allora cominciare

«a parlar loro di divise private e di voti e trovai che mi prevenivano con i loro desideri. Perciò, dopo aver chiesto ad ognuna di conferire sulla cosa con il confessore e dietro sua approvazione, feci fare loro un corso di esercizi spirituali. In essi [...] si disposero meglio ad assumere le mie stesse divise [...] e soprattutto a fare i santi voti di povertà, castità e obbedienza, non perpetui, ma per il tempo che sarebbero rimaste soggette a me, lasciando però a qualunque confessore la facoltà di scioglierli in atto di confessione»<sup>86</sup>.

I due racconti della vestizione privata delle prime compagne della Sterni presentano elementi comuni e una variante temporale. Infatti, secondo il primo di essi, la consegna delle divise e l'emissione dei voti avviene in uno stesso giorno, il 20 agosto 1865<sup>87</sup>; nel secondo, invece, questi due momenti sono separati da alcuni giorni di Esercizi<sup>88</sup>. Ciò che non cambia è però il significato di tale momento, che la Sterni esplicita nel secondo racconto: «Ecco il giorno, ecco la circostanza in cui, senza neppure pensarlo, ebbe inizio la nostra Congregazione! Da quel momento cominciammo a vivere fra noi da vere religiose, con l'osservanza delle nostre regolette private e con l'esattezza dell'orario che avevo stabilito, per quanto si poteva»<sup>89</sup>. Pur trattandosi di un'assunzione privata di impegni, nondimeno il momento della vestizione è importante in vista della realizzazione della progettata unione; i rapporti tra Gaetana e le sue compagne da questo momento in poi soltanto esteriormente possono essere compresi come quelli, in ambito lavorativo, del dipendente dal proprio superiore o datore di lavoro. Ora le relazioni sono assimilabili a quelle che in una comunità religiosa legano i singoli membri di essa con la propria superiora o formatrice; in tal senso non è secondaria la sottolineatura del testo a proposito dell'osservanza, nei limiti del possibile, di regole comuni e dello stesso metodo di vita.

La dimensione privata di questo momento emerge anche nella formula utilizzata nel rito; quella adoperata dalla Sterni per la propria vestizione è andata perduta, non così quella da lei riportata nel primo cerimoniale, datato 12 agosto 1863<sup>90</sup>, che riflette la situazione di precarietà della nascente congregazione in seno al Ricovero. I voti sono fatti alla superiora per tutto il tempo di permanenza nell'Istituto, poiché le prime religiose, assunte per le esigenze del Ricovero, possono essere licenziate in ogni momento; questa formula prudenzialmente impegna, ma, al tempo stesso, lascia liberi i soggetti in caso di mutamento della loro situazione rispetto alla Pia Casa<sup>91</sup>.

Tale *inizio semplice e nascosto* conosce però uno *sviluppo* che si articola in più linee; con sempre maggior evidenza esse, da un lato, rafforzano la *vita interna* della congregazione, dall'altro, la delineano in *senso autonomo* rispetto al Ricovero. La *progressiva accoglienza di soggetti* è un elemento interessante da considerare sotto tale doppio profilo: l'entrata al Ricovero di altre giovani è infatti strettamente collegata alle esigenze del buon andamento interno dell'Istituto, ma comporta anche la possibilità concreta di accettare servizi diversi che favoriscano una configurazione autonoma dell'unione fondata dalla Sterni. L'aumento delle vocazioni è quindi una delle condizioni necessarie per poter diversificare il proprio servizio; esso è strettamente collegato all'incremento dell'attività nel Ricovero, che dipende strettamente dai proventi della beneficenza e che deve essere pertanto gestita con grande oculatezza e con un abbandono senza limiti alla Provvidenza. Soltanto mediante un impegno attento e puntuale, verificabile e verificato dai superiori del Ricovero, Gaetana riesce a far accettare nuovi soggetti. È il caso di Maria Lorenzon e di coloro che per prime sono aggregate alla nascente unione.

La Sterni che giudica la Lorenzon adatta, fa «vedere ai superiori, i quali non sapevano nulla del nostro modo privato di vivere, che sarebbe stato utile per il Pio Ricovero ricevere anche la nuova aspirante, perché, essendo da qualche tempo mancanti due inservienti che attendevano alla cucina, avevo messo alla direzione di questa una delle mie assistenti, certo con grande vantaggio dell'Istituto. Essi avevano acconsentito, ed eccoci in quattro»<sup>92</sup>. In questo caso è il grande vantaggio apportato all'Istituto dalla sostituzione dei due inservienti alla cucina con una delle assistenti di Gaetana che consente l'accettazione della Lorenzon.

Successivamente, assistendo una donna ammalata, Gaetana viene informata che vuole beneficiare in qualche modo il Ricovero, apportando alcune migliorie alla parte femminile del fabbricato; chiede perciò alla Sterni di darle un'idea approssimativa della somma necessaria. Dopo aver chiesto il parere del Simonetti, che già qualche anno prima ha disegnato un progetto di rifacimento del reparto delle donne, la Sterni comunica le informazioni avute a questa donna rimasta anonima, la quale le offre una somma iniziale per aggiustare le latrine del reparto maschile<sup>93</sup>; appena possibile, metterà insieme la somma necessaria per la costruzione ideata, somma che Gaetana riceve il 21 novembre 1868. Rientrata al Ricovero, calcola insieme al Simonetti il valore delle monete offerte, chiama quindi uno degli economisti dell'Istituto e gli consegna il denaro, raccontandogli l'accaduto, senza menzionare il nome dell'offerente che desidera rimanere anonima; infine, di comune accordo, si stabilisce di tenere il segreto più rigoroso con tutti, fino alla successiva riunione con i superiori del Ricovero, dove si decide, superata la sorpresa iniziale, di cominciare quanto prima i lavori<sup>94</sup>. Tale deliberazione comporta per la Sterni un aumento del proprio lavoro, perché il 16 dicembre è incaricata di tenere la cassa della nuova fabbrica e dei compiti relativi<sup>95</sup>; terminati i lavori, l'impegno non decresce, anzi aumenta ulteriormente, in vista della creazione di un reparto di dozzinanti. Così, alla fine del 1871 entrano al Ricovero Rosa Passarin<sup>96</sup> e un'altra compagna, rimasta anonima, che però deve uscire dopo poco tempo per motivi di salute; il 26 ottobre 1873, è la volta di Rosa Casamata una persona di età avanzata, che risulta inadatta, anche a causa della poca salute e del carattere bizzarro.

A proposito di quest'ultima, appare confermata la necessità di scegliere non soltanto soggetti adatti allo svolgimento dell'attività propria del Ricovero, ma anche capaci di condurre vita comune. La Sterni presenta la domanda della Casamata ai superiori dell'Istituto, senza aggiungere alcuna parola né a favore né contro<sup>97</sup>; Rosa è perciò aggregata alla comunità, fa la vestizione il 28 gennaio 1874, ma il 15 marzo 1875 decide di ritornare a Valrovina, presso Bassano, ove ha vissuto presso il parroco, forse come pensionata dedita alle attività parrocchiali. Il sacerdote, don Francesco Bin, scrive una lettera ricordando gli «impegni» della Sterni<sup>98</sup>, alla quale i superiori rispondono brevemente il 4 marzo 1875, chiarendo la faccenda, senza urtare la sensibilità del parroco, che si trova nella situazione di dover riprendere in casa una persona che gli è di peso e che egli pensava di aver sistemato in altro modo. Essi ricordano innanzitutto l'accordo intercorso tra le due parti, con la reciproca libertà di lasciare il Ricovero o di esserne licenziata; menzionano poi il comportamento della Casamata che, se all'inizio sembrava «opportunamente collocata», in seguito ha dimostrato di non essere adatta alla vita comune. Nonostante diversi avvertimenti e varie possibilità, si è comunque pervenuti alla decisione di licenziarla, soluzione presa di comune accordo e che, per volere della donna, non è stata comunicata preventivamente al parroco di Valrovina. Alla luce di quanto accaduto, in una seduta del 3 marzo, la Direzione-Amministrazione del Ricovero non può fare altro che confermare la decisione presa, lasciando alla donna un mese di tempo per trovare un'altra sistemazione<sup>99</sup>. Il tenore di questa lettera attesta inoltre con chiarezza che almeno fino a tale data i superiori della Pia Casa non hanno sentore di quanto sta accadendo al suo interno; il tono del documento citato è infatti assimilabile più a quello di una lettera di licenziamento da un posto di lavoro che non a quello di uno scritto di dimissione da una famiglia religiosa.

La mole di lavoro e l'impossibilità di trovare, se non in misura minima e assolutamente insufficiente un aiuto da parte delle ricoverate, giustificano la domanda di accettazione di altre assistenti, che nel 1882 Gaetana rivolge ai superiori del Ricovero. Fa presente l'assoluta necessità di un'assistente per la cucina, l'infermeria e il guardaroba, «non potendo le quattro sorelle, a nessun patto, continuare, perché per un nuovo metodo di non ricevere che persone stravecchie, non si hanno ormai che due o tre donne che qualche cosa aiutino nel lavoro»<sup>100</sup>. Data la mancanza di due amministratori, ogni decisione è sospesa; di fatto all'inizio del 1882 Francesca Melchiori si unisce al piccolo gruppo; dopo qualche tempo, perché malata, deve rientrare in famiglia: il suo è però un rientro temporaneo; il 30 ottobre 1883 è di nuovo tra le sue compagne; il 24 ottobre 1882 è accolta un'altra giovane: si tratta di Luigia Benetazzi. Il 24 marzo 1884 è la volta di Margherita Lazzarotto.

L'accettazione di quest'ultima assistente è riferibile a un nuovo impegno richiesto alla Sterni e alle sue compagne, quello delle cucine economiche<sup>101</sup>. Gaetana non può esimersi da tale proposta<sup>102</sup>, ma il suo parere positivo è condizionato dal

«poter ricevere altre due giovani come suore a loro carico. Acconsentirono [i promotori dell'iniziativa] e si combinarono con i superiori del Ricovero, i quali mi dissero di ricevere pure altre due, ma soggiunsero che, se le cucine non fossero sussistite, essi non le avrebbero certo tenute, che quindi le ricevesti a questa condizione»<sup>103</sup>.

Una delle due è probabilmente la Melchiori; la seconda, sicuramente, è la Lazzarotto. Ricordando questo ulteriore aumento del numero delle compagne legato all'accettazione di una nuova attività appoggiata al Ricovero, la Sterni nell'autobiografia sintetizza due tempi diversi, perché inizialmente è previsto l'ingresso di una sola persona; soltanto successivamente si dà il permesso per una seconda, previo accordo con il promotore dell'iniziativa, il signor Bortolo Zanchetta<sup>104</sup>.

L'istituzione delle cucine economiche è approvata nella seduta di consiglio del 18 febbraio 1883; lo Zanchetta la ripropone dopo una precedente bocciatura dell'iniziativa, assumendosi le spese dell'impianto e della costruzione del refettorio e quelle del mantenimento di una suora incaricata del funzionamento della cucina<sup>105</sup>. La decisione presa diventa operativa, procedendo innanzitutto al lavoro di ripristino del locale, terminato il 10 novembre; l'8 febbraio 1884 comincia la distribuzione delle minestre e ben presto l'esperienza conferma l'impossibilità per una sola persona di svolgere adeguatamente tale attività<sup>106</sup>. La necessità di una seconda inserviente incaricata delle cucine economiche è fatta presente al signor Zanchetta, il quale non soltanto conferma tale necessità, ma spinge anche la Direzione del Ricovero a provvedere. Nel verbale della seduta di consiglio del 27 febbraio 1884 compare anche la condizione della quale la Sterni fa menzione nell'autobiografia; i «presenti espressero però la loro ferma volontà che questa nuova persona presentasse i suoi titoli: fede di nascita etc. e che non potesse accampare diritti una volta che le Cucine cessassero di funzionare, così questa osservazione serve di guida per l'avvenire»<sup>107</sup>.

Gaetana, confidando nella provvidenza divina, accetta tale condizione; non le è difficile trovare i soggetti adatti, perché c'è sempre qualche ragazza che vuole unirsi al piccolo gruppo. Così, già il 26 marzo 1884, la Sterni può informare i superiori del Ricovero dell'ingresso della Lazzarotto, che è stata da lei avvisata «che venendo a cessare le cucine economiche e non essendo assolutamente necessaria la sua assistenza (visto sempre che ella non esige alcuna corresponsione) ella non potrebbe qui rimanere»<sup>108</sup>.

La crescita numerica è lenta, se confrontata con quella degli inizi di altri istituti coevi, ma può essere compresa alla luce del modo con il quale la congregazione si va sviluppando. Gaetana nell'autobiografia si limita a osservare che l'aumento numerico consente al piccolo gruppo di condurre con maggiore regolarità la vita comune<sup>109</sup>. La Sterni è la figura centrale di tale piccola comunità e, anche se nello scritto autobiografico delinea sommariamente il proprio ruolo rispetto alle compagne, nondimeno appare come il fulcro sul quale ruota la vita comunitaria. Uno spaccato di essa e delle relazioni delle giovani con Gaetana e tra loro è descritto dalla stessa Sterni nell'autobiografia. «Avevo poi il conforto – scrive Gaetana – che all'interno della Congregazione tutto progrediva bene. Le compagne tutte, anche le ultime, erano fornite di vera vocazione religiosa, molto desiderose di essere coltivate nello spirito, affezionate fra di loro, affettuose, sincere e docili verso di me, sicché regnava grande ordine e bella pace e io dovevo pur vedervi la benedizione del Signore»<sup>110</sup>. Le compagne aiutano la Sterni nel disbrigo delle faccende materiali, ma anche la occupano maggiormente, perché lei è pienamente consapevole del proprio «dovere di fare del mio meglio per indirizzarle alla vita regolare e i loro bisogni erano molti e continui. Così per lo più dovevo dedicare ad esse il tempo che sarebbe stato tanto opportuno per me, per cui potevo attendere, e non sempre, alla vita comune, ma ritirarmi in privato poco assai»<sup>111</sup>.

Il suo compito inizia con il presentare ai superiori i soggetti da accettare al Ricovero, una volta accertate le necessità dell'Istituto (tale compito, fra l'altro, le è affidato dagli stessi superiori); continua poi con istruzioni spirituali<sup>112</sup>, giornate di ritiro, esercizi spirituali che lei tiene o fa tenere da sacerdoti per rafforzare lo spirito delle componenti il gruppo<sup>113</sup>, con la scelta di eventuali attività esterne al Ricovero (in modo specifico l'assistenza domiciliare alle ammalate<sup>114</sup>) e soprattutto con il discernimento prudente rispetto ai passi da compiere perché esse, che si sono affidate alla sua direzione, possano realizzare quella vocazione religiosa che, per svariati motivi, non hanno potuto attuare in altre famiglie religiose già esistenti<sup>115</sup>.

I passi che compie tendono così a rafforzare la vita interna del piccolo gruppo, ma anche a ottenere un *riconoscimento pubblico e ufficiale*: l'esperienza sorta in modo privato in seno al Ricovero deve essere riconosciuta in maniera inequivocabile sia dai *superiori del Ricovero*, sia da quelli *ecclesiastici*. Questi due aspetti del riconoscimento sono

strettamente collegati tra loro e sono provocati, per così dire, *dall'adozione di una divisa regolare e dalla richiesta di approvazione delle regole*.

La scelta di indossare un abito religioso procede per tappe successive. Inizialmente è la sola Sterni a portare un abito nero con una semplice cuffietta; le sue compagne indossano l'abito turchino da inservienti con un grembiule nero: un vestito del medesimo colore è adoperato soltanto quando escono con la comunità delle ricoverate. «Spesso però esse mi esprimevano il desiderio di poter vestire sempre in nero per avvicinarsi di più all'abito religioso, dato che tutte si sentivano chiamate allo stato religioso. Anch'io lo desideravo, ma non sapevo decidermi per timore di dare nell'occhio ai superiori»<sup>116</sup>. Decide quindi di adottare un abito, la cui forma è assai semplice, senza nulla di monacale: la cosa passa inosservata, e Gaetana non riceve alcuna osservazione dai superiori del Ricovero. Nel 1873, approfittando della circostanza straordinaria della consacrazione di Bassano al Sacro Cuore, la Sterni compera alcune medaglie coniate per quell'occasione da indossare insieme alle compagne. «Perché la singolarità non desse adito ad osservazioni, ne comprai altre di più piccole e ne donai una a tutte le ricoverate, invitandole a tenerla anch'esse appesa al collo. Tutte lo fecero con devozione, anche se poco dopo non la usarono più, come avevo già preveduto. Ma in tal modo nessuno fece osservazioni a noi che abbiamo continuato a portarla»<sup>117</sup>.

Questi due passi però non sono sufficienti; è necessaria una decisione più puntuale, richiesta, fra l'altro, anche dalla stesura delle regole, che Gaetana redige in vista di una loro approvazione ecclesiastica. La Sterni ritiene infatti necessario che la congregazione «fosse, anche riguardo all'esteriore, quale intendevo dovesse essere in seguito. Ma in questo c'erano delle difficoltà»<sup>118</sup>, che lei indica nello scritto autobiografico e che riguardano soprattutto il rapporto con i superiori del Ricovero: tutti i passi fino ad allora compiuti sono stati fatti privatamente, l'assunzione di un abito religioso, invece, non può essere attuata senza manifestare esplicitamente le proprie intenzioni. Il comunicare il proprio progetto ai superiori del Ricovero, pensa la Sterni, può avere come conseguenza la sua inefficacia, se essi non lo approvano e ne proibiscono l'attuazione; l'agire a loro insaputa, invece, può irritarli e spingerli a chiedere a Gaetana e alle sue compagne o di abbandonare quell'abito o di abbandonare il Ricovero. «Allora sarei stata costretta a cedere alla loro intimidazione e a svestire le divise assunte perché ci sarebbe stato impossibile fare altrimenti, non avendo con che mantenerci: io possedevo pochissimo e le altre nulla affatto»<sup>119</sup>. Nonostante ciò, la Sterni, pur consapevole che una valutazione umana del tutto conduce alla conclusione che l'adozione di una divisa religiosa sia una vera imprudenza, sperimenta un coraggio che la fa andare avanti sotto la supervisione del Simonetti: così, arrivate le medaglie fatte coniare appositamente, prepara veli neri, cuffie semplici e modifica gli abiti. La sera del 31 dicembre 1873 riceve dalle mani del proprio confessore la medaglia e il velo nero; il giorno dopo le sue compagne le chiedono quando anch'esse potranno indossare tali divise religiose; la Sterni ravviva la loro speranza e il 28 gennaio 1874, «riunite in una stanza che ci serviva da oratorio, si cantò il Veni Creator; quindi rivolsi alcune parole adatte alla circostanza e poi passai all'imposizione delle divise già benedette dal confessore, consistenti nella mantelletta, cingolo e corona sotto il soprabito, cuffia, velo e medaglia»<sup>120</sup>.

La gioia provata dal piccolo gruppo non è condivisa a pieno dalla Sterni, la quale non soltanto si trova in una situazione di freddezza e di tenebre spirituali, ma è anche

«dominata dal dubbio sul come avrebbero preso la cosa gli altri e specialmente i superiori, quando avessero visto tale uniforme in tutte. Le compagne stesse erano un po' impressionate al pensiero di doversi presentare in pubblico così vestite; ma io, dissimulando con loro il mio sentimento, dimostrai di ridermi della loro impressione, e così ottenni che anch'esse la disprezzassero»<sup>121</sup>.

La reazione sia dei ricoverati sia dei superiori del Ricovero è descritta semplicemente dalla Sterni: un po' di chiasso innocente e qualche battuta scherzosa, senza alcun appunto di segno contrario.

Analoghe osservazioni possono essere fatte anche a proposito dell'adozione di un lungo mantello nero da indossare al posto dello scialle, dovendo uscire dal Ricovero; di ciò Gaetana ha già trattato nelle regole che sta redigendo, ma non osa effettuare tale cambiamento per timore di ricevere qualche osservazione da parte dei superiori, che, pur essendo ora a conoscenza della vita regolare che la piccola comunità conduce, non pronunciano se non qualche parola allusiva e scherzosa, alla quale la Sterni risponde scherzando<sup>122</sup>. Dopo qualche tempo, previo consenso del Simonetti e con il parere positivo delle compagne, Gaetana prepara mantelli di stoffa nera, che sono indossati per la prima volta in occasione di un funerale, al quale partecipano anche le ricoverate accompagnate da due consorelle della Sterni. «Questo diede alquanto nell'occhio e fu presto notato anche dai superiori i quali, come venni poi a sapere, fecero fra loro qualche osservazione, ma al momento, a me direttamente non fecero neppure parola»<sup>123</sup>.

Diversa è invece la posizione assunta dai superiori del Ricovero in occasione di un richiamo formale, nel quale espongono il loro pensiero anche a proposito dell'abito indossato dalla Sterni e dalle sue compagne. Il 16 marzo 1877, durante una seduta di consiglio, il Simonetti è richiamato per le spese relative all'assistenza spirituale, Gaetana per la gestione economica del Ricovero. I superiori, inoltre, «desideravano che le assistenti non portassero un vestito che avesse del monacale più che per il passato, cosa che non avrebbe incontrato la simpatia dei tempi»<sup>124</sup>. Ciò che è chiesto a Gaetana è in fondo di lasciare le cose così come stanno, non aggiungendo nulla di differente che possa in maniera ancora più manifesta porre in evidenza il fatto che le assistenti e la direttrice del Ricovero costituiscono di fatto una congregazione religiosa. Tale atteggiamento, che non appare del tutto congruo con le ipotesi precedentemente elaborate per consentire a Gaetana di rimanere al Ricovero in qualità di direttrice, segnala in realtà che non c'è una preclusione rispetto al fatto che alcune religiose gestiscano l'andamento interno della Pia Casa, ma una difficoltà che ciò diventi troppo evidente.

Si può comprendere meglio questo pensiero, che certamente non giustifica l'assolutezza del linguaggio adoperato, considerando anche il semplice fatto che il Ricovero dipende economicamente dalla carità dei privati; ogni cautela va quindi adoperata per impedire che qualcosa possa ostacolare il flusso di elemosine che già risulta ridotto rispetto ai bisogni. E, considerando lo sfondo storico-sociale complessivo, non appare improbabile ipotizzare che una nuova fondazione religiosa possa costituire un ostacolo vero e proprio<sup>125</sup>. Gaetana reagisce con fermezza e la sua presa di posizione trova conferma nello sviluppo successivo; infatti nello scritto autobiografico annota, con riferimento ai primi anni Ottanta, che «nessuno più si stupiva di vederle per un po' di tempo vestite da aspiranti e poi da religiose, perché tutti avevano riconosciuto che eravamo proprio suore e quindi tutto andava con buon ordine»<sup>126</sup>.

### *L'affidamento alla Provvidenza e il consolidamento della congregazione*

L'accettazione di nuove aspiranti costituisce indubbiamente un passaggio obbligato nel consolidamento della nuova fondazione. Un altro aspetto di tale cammino concerne invece il *reperimento di mezzi* che consentano e soprattutto rendano effettiva la configurazione peculiare di questa comunità religiosa nata in seno al Ricovero. Tale *autonomia* è poi necessaria per rivendicare con decisione e fermezza la *propria specificità*, in opposizione a eventuali spinte contrarie, specificità che è condizione necessaria per l'ulteriore rafforzamento della fondazione. Anche in questo contesto, centrale risulta la figura della Sterni, che opera affidandosi completamente alla Provvidenza, sia pure senza rinunciare a una disamina razionale delle situazioni che deve affrontare.

Un accenno a una possibile forma di mantenimento della ideata unione si trova già nella lettera che la Sterni indirizza a p. Bedin il 2 giugno 1860; però soltanto con l'accoglienza delle prime aspiranti si configurano progressivamente possibilità concrete in tal senso. Inizialmente, d'accordo con le compagne, la Sterni stabilisce l'istituzione di una cassa comune, ove versare il mensile ricevuto per l'opera prestata al Ricovero, cassa che serve indifferentemente per i bisogni di ognuna, «restando stabilito che, ogni volta che per qualunque ragione, la nostra unione si fosse dovuta sciogliere, ognuna avrebbe percepito una parte uguale del piccolo risparmio che ci fosse stato»<sup>127</sup>. Questa decisione è presa, secondo l'autobiografia, dopo la vestizione e la professione privata delle prime due compagne, quindi sicuramente dopo il 20 agosto; secondo un altro documento, datato 1 giugno 1875, tale accordo è riferito invece all'aprile del 1865<sup>128</sup>. Questa diversa datazione non tocca la sostanza della decisione, ma sicuramente la situa in un altro orizzonte, se si considera che il 20 agosto 1865 è la data d'inizio della Congregazione.

Due testi scritti dal Simonetti e non riportati nell'autobiografia sono concordi nell'affermare che successivamente, il 20 novembre 1866, la Sterni e le compagne si accordano, come recita il primo di essi, per «stabilirsi in società privata ed a vita comune, col titolo di *Figlie della Divina Volontà*, senza però esterne formalità e senza che altri minimamente se ne accorgesse»<sup>129</sup>; tale decisione, sottolinea l'altro scritto, stabilisce e conferma la vita comune della congregazione denominata *Figlie della Divina Volontà*<sup>130</sup>. La vita comune quindi non è soltanto stabilita, ma anche confermata; il secondo testo adopera questi due verbi – nel primo ricorre soltanto il verbo «stabilire» –, ponendo così una continuità tra tale decisione e quanto già concordato antecedentemente. La formulazione generica consente di ritenere che il rinnovato accordo comprenda quanto già deciso in precedenza (quindi anche l'istituzione di una cassa comune), probabilmente considerato anche alla luce del tempo effettivamente vissuto insieme.

Un vissuto non scevro da preoccupazioni e problemi, che porta a desiderare una più stabile organizzazione interna, come emerge da una lettera, redatta da Angela Dalla Costa e firmata dalle sue compagne, datata 27 dicembre 1866; di essa l'autobiografia non fa alcuna menzione, perciò lo scritto risulta oggi difficile da contestualizzare, se non nel senso di una generica preoccupazione e disagio, dei quali non è identificabile con precisione la causa scatenante. Il documento si apre con il richiamo al desiderio delle firmatarie di vivere la vita religiosa: le concrete situazioni della loro esistenza hanno impedito l'entrata e la permanenza in convento, tuttavia esse si sono messe sotto la direzione di Gaetana, cosa della quale sono felici. Ma una riflessione sulla precarietà della propria posizione al Ricovero pone interrogativi gravi: esse non sono soltanto consapevoli della possibilità di interrompere la loro unione spirituale in caso di licenziamento, ma anche di un'interruzione che potrebbe derivare dal venir meno della Sterni. Richiamandosi alle affermazioni della stessa Gaetana, che più volte ha parlato loro di altre vocazioni in attesa di aggiungersi al piccolo gruppo, le giovani esortano quindi la Sterni affinché lei «si adoperi con tutte le sue forze onde far sì che la nostra piccola compagnia prenda il nome di congregazione o meglio di religione»<sup>131</sup>. In conclusione, chiedono che il loro scritto sia visionato dal Simonetti e riceva una risposta scritta.

Con tale lettera, le compagne di Gaetana le chiedono di porre le premesse necessarie per oggettivare la loro esperienza; di fatto ciò che la piccola comunità sta vivendo è un'esperienza privata, fortemente incentrata sulla Sterni, che rischia di terminare non solo per il possibile licenziamento dei soggetti da parte dei superiori del Ricovero, ma anche a causa della mancanza di quel fulcro che è Gaetana, la cui posizione è al momento effettivamente necessaria. Ciò che le firmatarie della lettera prospettano non è soltanto di provvedere adeguatamente al loro mantenimento – pur permanendo vera la precaria situazione economica nella quale versano o nella quale potrebbero versare in caso di scioglimento dell'unione –, ma anche di compiere il necessario perché tale esperienza

abbia una continuità, che esse ravvisano nella trasformazione della piccola unione in una congregazione o «religione».

Pur non potendo conoscere, per mancanza di riscontri documentali, il parere del Simonetti e se effettivamente esse abbiano ricevuto una risposta scritta, un fatto appare indubitabile: a piccoli passi, con prudenza sì, ma senza arresti, la congregazione si rafforza<sup>132</sup>. Tale cammino comporta preliminarmente, anche in senso temporale, un *pieno affidamento alla provvidenza divina*, esplicitato sia nel *titolo* scelto per la Congregazione, sia nell'*atto di consacrazione* che Gaetana e le compagne emettono il 29 gennaio 1872, due aspetti strettamente collegati tra loro. Per quanto concerne la *denominazione*, indicazioni al riguardo si possono trovare sia in una lettera che la Sterni scrive a p. Bedin il 2 giugno 1860 sia nello scritto autobiografico, testi nei quali si indica l'*origine del titolo* dell'unione in un momento di preghiera che anticipa la vestizione privata della Sterni. Da allora, scrive Gaetana, sono passati circa 13 anni, durante i quali lei non ha più pensato a ciò<sup>133</sup>. Nel gennaio del 1872, in un momento di preghiera, tale idea ritorna nella mente di Gaetana, che ne parla con il Simonetti, il quale «dopo avermi ascoltata, mi rispose che gli piaceva questo titolo di Figlie della Divina Volontà e che, essendo ormai in cinque, non aveva nulla in contrario che esponessi alle compagne tale mio pensiero e così fra di noi ci riconoscessimo come tali; anzi gli pareva che ciò sarebbe stato ben fatto»<sup>134</sup>. Gaetana è soddisfatta e, recatasi nella sua stanza, redige spontaneamente una consacrazione alla divina volontà. La sera del 28 gennaio incontra le compagne, espone loro il suo progetto e l'intenzione di pronunciare insieme l'*atto consacratorio* da lei formulato. «Non intendo però obbligare nessuna e quindi quelle che non se la fossero sentita si ritirassero pure; quelle che fossero rimaste avrebbero invece sottoscritto la carta della consacrazione in prova della propria adesione»<sup>135</sup>. La sua proposta è condivisa da tutte le altre che, insieme a Gaetana, pronunciano il giorno successivo tale atto<sup>136</sup>.

L'originale del testo scritto dalla Sterni non è pervenuto; la formula è però conservata in una sua trascrizione contenuta in un libro di preghiere del 1902; in essa, la consacrazione alla divina volontà è motivata dalla risoluzione di voler compiacere, per quanto possibile, Dio in tutto; la Sua volontà è assunta quindi come criterio di ogni azione. Un criterio non imposto o subito, ma desiderato, come è detto nella parte centrale del testo.

«E tanto desideriamo di unirvi e stringervi a voi e al vostro divin beneplacito, che [...] vogliamo chiamarci ed essere veramente “Figlie della Divina Volontà di S. Francesco di Sales”. Intendiamo con questo atto di abbandonarci tutte interamente a voi e alla vostra divina provvidenza, affinché disponiate di noi e di qualunque cosa ci appartenga seconda della vostra santissima volontà, dichiarandoci risolte di voler tutto fare e patire purché si compia da noi e sopra di noi il vostro santissimo beneplacito, in tutto e sempre, costar ci dovesse sacrifici, abnegazione e pene. Sì, sì, tale è la nostra risoluta volontà, ma imploriamo il potente vostro aiuto per poter esservi costantemente fedeli»<sup>137</sup>.

A Maria santissima, agli angeli custodi, ai santi invocati come patroni e avvocati, le componenti il piccolo gruppo si affidano per ottenere da Dio «il vero spirito di uniformità al divin beneplacito in tutti gli avvenimenti, che ci frutti un intero abbandono di noi stesse in Dio ed una illimitata confidenza in lui»<sup>138</sup>. La *consacrazione alla volontà divina* implica quindi un totale abbandono in Dio e una illimitata fiducia nella Provvidenza, che si manifestano in *scelte concrete*, quali, ad esempio, *l'adozione di una divisa comune* e *la presentazione delle regole* della piccola comunità per ricevere l'approvazione ecclesiastica. Se originariamente l'iniziativa parte dalla Sterni, non è difficile constatare come essa incontri il favore delle sue compagne, che la condividono.

In questa linea, è interessante considerare anche *l'assistenza domiciliare* delle ammalate, per la quale, pian piano, il piccolo gruppo si rende disponibile. Gaetana

comincia «ad assumere l'assistenza di qualche ammalata a domicilio, intendendo che questa fosse l'opera principale a cui dovesse dedicarsi la Congregazione, secondo quanto avevo sentito in me fin dal 1856, come dissi a suo luogo»<sup>139</sup>. Anche in tale decisione la Sterni incontra il parere favorevole delle compagne, ma, come lei stessa ricorda, si «poteva però fare poco in proposito perché, essendo solo in cinque ed avendo molto da fare nel Ricovero, la veglia notturna tornava assai gravosa. Ma il Signore ci aiutò, di modo che si poterono sostenere anche delle lunghe assistenze e sempre con esito felice»<sup>140</sup>. Tale scelta si radica nella storia della Sterni, che fin dall'infanzia ha assistito persone ammalate, unite a lei da vincoli di parentela (il padre, la madre, il marito, la figlia del marito che diviene poi sua cognata), o di altro genere (ad esempio, i suoi confessori, l'economista e i cuochi del Ricovero ecc.). La cura dei malati è anche il modo con il quale lei riesce a introdursi nel Ricovero, nei primi tempi della sua non facile permanenza colà; infine è il contesto più ampio nel quale si delinea l'idea di una nuova fondazione religiosa<sup>141</sup>.

Ora essa segna un ulteriore passo lungo il cammino di *autonomia* della Congregazione, nel senso sia di *attuare il fine proprio* al quale la fondazione tende sia di profilare in *maniera più corretta e articolata i rapporti con la Pia Casa*. L'attività di assistenza passa per un certo tempo inosservata, «ma poi i superiori cominciarono a sapere che si usciva di notte per assistere le ammalate e mi fecero qualche parola, sembrando loro che, dopo aver vegliato la notte, non si potesse lavorare di giorno. Io cercai di persuaderli che certo non si pregiudicava l'adempimento dei nostri doveri ed essi tacevano»<sup>142</sup>.

Di ben diverso tenore è il richiamo ufficiale rivolto alla Sterni nella seduta del 17 marzo 1877 – il Simonetti anticipa la data di tale seduta al 16 marzo –, alla quale partecipano i membri della Direzione e dell'Amministrazione<sup>143</sup>. Viene data lettura di un foglio nel quale dapprima si sottolinea la difficile situazione economica in cui versa il Ricovero e si raccomanda con forza a Gaetana e alle compagne di fare la più oculata economia nella gestione dello stesso<sup>144</sup>. Pur non possedendo il testo originale del richiamo, non è difficile desumere sia dall'autobiografia sia da uno scritto che la Sterni inoltra ai superiori del Ricovero il contenuto di tali osservazioni, che in realtà tracciano una visione delle cose diversa da quella di un documento di appena qualche anno prima, nel quale si legge che l'andamento economico della Pia Casa

«non potrebbe certamente andar meglio e in chi bene conosce questa azienda, non può non parere ammirabile, per la grande sorveglianza delle benemerite donne che vi presiedono, dirette dalla madre zelante più che mai su d'ogni rapporto, sotto la direzione della quale, oltre all'assistenza delle inferme di giorno e di notte, ed accudire a tutte le altre opere necessarie, occupano il tempo di sopravanzo, a' lavori di ago o altro simile, da non aver bisogno di aiuti esterni per le opere di biancheria e vestiti, nei quali lavori non sarebbe troppo un'altra mano, ora che la prefata direttrice trovasi assai deteriorata in salute»<sup>145</sup>.

Gli altri due punti del richiamo riguardano invece aspetti dell'unione fondata dalla Sterni; uno di essi concerne l'assistenza esterna a persone malate.

«Quindi passavano ad intimarmi una assoluta proibizione di assumere ancora assistenze esterne di ammalate, a meno che non fosse per persona benefattrice del Ricovero e sempre con particolare permesso dei superiori, i quali in tali casi avrebbero permesso che mandassi due assistenti. Quanto a me, me lo proibivano assolutamente, eccetto che per bisogno di qualche mio parente e sempre chiedendo ad essi l'assenso»<sup>146</sup>.

I superiori terminano il loro richiamo «intimandomi grande sottomissione a loro in ogni cosa»<sup>147</sup>. Sicuramente in tale scritto emerge la non conoscenza diretta dell'opera della Sterni e delle sue compagne in seno all'Istituzione, poiché i superiori non vivono al suo

interno e la loro presenza si concretizza soltanto nelle visite che compiono periodicamente. A ciò si aggiunge, come la stessa Sterni nota nella sua autobiografia – annotazione che trova riscontro nel pensiero del Simonetti –, una complicata situazione di rapporti interni tra i membri componenti l'Amministrazione e la Direzione del Ricovero. La Sterni non può replicare, perché la seduta viene tolta; è un po' agitata: capisce infatti da che parte proviene tale attacco infondato e falso.

Poiché la contestazione le è stata mossa per iscritto, allo stesso modo Gaetana risponde, ribattendo punto per punto. Sono tre le stesure di questa lettera, nella quale sono toccati aspetti nodali: l'inutilità delle raccomandazioni dei superiori circa l'andamento interno del Ricovero; la dipendenza di Gaetana da loro solamente per ciò che concerne il Ricovero; la libertà sua e delle proprie assistenti rispetto a tutto ciò che non è strettamente inerente al Ricovero. Le successive redazioni, nelle quali progressivamente il tono si attenua, sono giustificate dalla stessa Sterni con il fatto di non voler irritare ulteriormente i superiori della Pia Casa<sup>148</sup>.

Del testo si conservano le due minute (la cui datazione si colloca tra il 16 e il 19 marzo) e quello effettivamente consegnato, datato 20 marzo 1877. Il primo scritto inizia con la dichiarazione della propria meraviglia per la formalità adottata dai superiori del Ricovero per comunicarle le proprie osservazioni, un modo adatto «per fare forti riprensioni a persona gravemente colpevole, per incutere timore nell'atto di dimostrare assoluta suprema autorità, e non conveniente per esternare i propri desideri a persona di cui si conosca il carattere»<sup>149</sup>. Passa poi a esprimere il suo parere a proposito delle osservazioni a lei rivolte sulla necessità di fare economia, data la precaria situazione del Ricovero; tali ripetute raccomandazioni, indirizzate a lei che più volte ha dichiarato di agire in tal senso, la fanno concludere di non essere stata creduta, perché, se ciò fosse accaduto, ulteriori raccomandazioni non sarebbero necessarie, «e certo non le spingerebbero tanto avanti, se riflettessero e credessero di parlare a una che agisce per spirito e con coscienza e quindi fa tutto quello che è in suo potere per operare il meglio; e se non giunge allo scopo, si potrà attribuirlo alla sua pochezza, non mai a colpevole trascuratezza»<sup>150</sup>. Lei certifica poi anche l'operato delle compagne; ciò deve dare tranquillità ai superiori,

«senza dar peso a qualche scioperato che, volendo parlare di tutto e di tutti senza nulla conoscere, sapesse sparlare a capriccio a nostro carico, quasi fossimo persone inutili e forse di peso al pio luogo. Io me ne rido di ogni vana ciarla [...]; solo mi duole che questi sparlatori trovino chi fa calcolo delle loro dicerie e se ne adombrano, cosa che devo argomentare da quello che spesso mi sono sentito ripetere dai Superiori, e cioè: che molti dicono che siamo in troppe, che altri censurano il nostro vestire, che ci vedono di malocchio, e altre simili inezie degne proprio di risa, perché sono parole di persone che biasimano le azioni di tutti, ed intanto sono del tutto inerti, o almeno inabili ad utili azioni. E poi, se vi sono pochi che così parlano, ve ne sono però assai di più quelli che discorrono ben diversamente. Ma il meglio è fare ciò che si giudica più opportuno, e lasciare che ognuno parli a suo capriccio»<sup>151</sup>.

Quanto poi all'assistenza domiciliare delle ammalate, la Sterni ricorda la sua libertà in cose non attinenti al Ricovero, una volta disimpegnato il proprio dovere in seno all'Istituto, e anche la non pertinenza del criterio indicato circa la possibilità di usufruire di essa, ossia l'essere o meno benefattore del Ricovero.

«A dire il vero, io non ho mai inteso di assoggettarmi loro in cose che non riguardano per nulla il Ricovero. Quindi, provveduto a dovere ad ogni bisogno di questo, come sempre feci, io intendo essere del tutto libera di prestarmi in altre cose di supererogazione, senza che si possa fare alcun carico né a me, né a quelle che sono sotto la mia direzione. Potrebbe esserci persona una persona benefattrice del Ricovero che ci ricerca, e io trovare prudente

un rifiuto nei debiti modi; oppure qualche caso opposto. Insomma, di questo affare io ho bisogno di essere pienamente libera e di agire come ho fatto finora, con parsimonia e prudenza e secondo la nostra posizione»<sup>152</sup>.

La libertà di movimento che la Sterni rivendica per sé si estende anche a coloro che stanno sotto la sua direzione, una libertà che è posta comunque in rapporto con l'azione di Gaetana e delle sue compagne. È interessante notare che tale libertà non è motivata con un riferimento all'approvazione già ricevuta dalla Curia vescovile vicentina, che ha riconosciuto il piccolo gruppo come una realtà altra rispetto al Ricovero, ossia come una realtà avente una propria consistenza; tale riconoscimento, fra l'altro, ufficializza, per così dire, il ruolo di Gaetana e del Simonetti, perché, dopo alcuni giorni dall'approvazione delle regole del 1875<sup>153</sup>, la comunità elegge la propria superiora e il confessore nelle persone di Gaetana Sterni e del Simonetti<sup>154</sup>; tale elezione è confermata dalla curia<sup>155</sup> e, come annotata Gaetana, stabilisce «la nostra unione in Congregazione religiosa»<sup>156</sup>. In tal senso stupisce anche che da parte dei superiori del Ricovero non ci sia un riferimento analogo. Il testo termina con la dichiarazione di aver sempre richiesto il loro parere per questioni di una certa importanza attinenti al Ricovero e con la protesta del proprio amore e impegno per la Pia Casa.

La seconda minuta ha una struttura differente dalla prima, struttura sulla quale è redatto il testo effettivamente inoltrato. Gaetana espone il proprio pensiero senza riprendere ciascun argomento oggetto di contestazione e assume come punto di partenza, al negativo, quello finale della prima minuta, ossia l'amore per il Ricovero, la cura prestata perché tutto vada nel migliore dei modi, anche sotto il profilo economico: la Sterni non vuole dire nulla di tutto ciò e proprio con tale suo non voler dire lei dichiara l'impegno pieno d'amore profuso in tanti anni di permanenza al Ricovero. Il nodo centrale dello scritto è il rapporto con i superiori; la Sterni non gira a vuoto intorno a tale argomento e con chiarezza distingue tra una dipendenza loro dovuta e una che non lo è; a chiare lettere e senza alcuna ambiguità afferma infatti di non averli mai considerati

«quali miei Superiori personali, anzi, ho sempre inteso ed intendo conservarmi pienamente libera ed indipendente in tutto quello che non concerne direttamente il Ricovero; per cui, soddisfatti pienamente, come sempre feci, tutti i singoli bisogni di questo, intendo poter poi liberamente occuparmi in qualche altra opera, come l'assistenza di qualche ammalata o cose simili, e ciò senza che mi si possa fare carico alcuno, né che io debba da nessuno dipendere in proposito»<sup>157</sup>.

Un accenno interessante è il riferimento in questo scritto non soltanto all'assistenza delle ammalate, ma anche a qualche altra opera che la Sterni non specifica ulteriormente, ma che segnala l'ipotesi di un allargamento degli ambiti operativi della nuova Congregazione. Proprio perché i superiori sono superiori del Ricovero e non superiori personali, la Sterni non può accettare, né per lei, né per coloro che sono sotto la sua direzione, il divieto di prestarsi per assistenze esterne e la dipendenza, in casi particolari, dalla decisione dei superiori della Pia Casa. Gaetana afferma, per contro, la necessità di essere libera e autonoma nelle decisioni da prendere, così come ha fatto finora. «Dopo questo, credano pure i Superiori che è mio sommo desiderio di compiacerli quanto più mi è possibile e che, non per incontrare le simpatie dell'epoca in cui viviamo, ma per soddisfare essi, farò del mio meglio per regolare me e le mie soggette nel miglior modo che mi sarà dato per renderli soddisfatti»<sup>158</sup>.

Il tono di questa minuta è diverso rispetto a quello della prima, poiché la Sterni ha espunto gli elementi che potevano essere interpretati come una difesa della propria persona o come un attacco contro coloro le cui chiacchiere malevoli hanno determinato il richiamo. Lei presenta una situazione oggettiva, che non entra nel dettaglio degli aspetti

contestati, ma risponde globalmente a un discorso che è falso nei suoi presupposti e dunque anche nelle sue conclusioni.

Con la medesima prospettiva è redatta la lettera presentata ai superiori del Ricovero; essa presenta soltanto alcune piccole varianti che non alterano però il documento nel suo insieme<sup>159</sup>. Lo scritto è consegnato dalla Sterni ad Andrea Vittorelli<sup>160</sup>, da poco superiore al Ricovero, che ancora non conosce Gaetana ma che è stato condizionato dal parere di un'altra persona, che la Sterni ha già individuato, ma della quale non fa il nome. Egli legge la lettera,

«poi mi disse che gli pareva meglio non tornare più a turbare le acque e mi pregò tanto di trattenermi dallo scrivere. Ma io non acconsentii e gli dissi che, come in Amministrazione esisteva ciò che era stato detto a me, così esigevo che vi fosse anche la mia risposta. Egli, che forse aveva ormai compreso le cose, mi assicurò che avrebbe fatto sparire la carta dei superiori, mi disse di dimenticare tutto e si tenne il mio scritto»<sup>161</sup>.

La ferma posizione di Gaetana sortisce alcuni effetti: da un lato, lei e le sue compagne continuano a uscire esattamente come prima, dall'altro esse diventano, da parte dei superiori del Ricovero, oggetto di «maggiori attenzioni e dimostrazioni di sentimento. Continuiamo a vivere tranquille secondo le nostre sante Regole e con meno circospezione che nei primi tempi in quanto al tenerci celate, essendo ormai in piena regola con l'autorità ecclesiastica»<sup>162</sup>. Da questo momento in poi il riconoscimento della Sterni e delle sue compagne come vere religiose, dunque con la possibilità di una strutturazione autonoma della vita interna e dell'attività esterna, è un dato di fatto accettato dai superiori del Ricovero e riconosciuto anche dai bassanesi<sup>163</sup>.

Il passaggio successivo riguarda il fatto che il *riconoscimento* di tale *effettiva strutturazione autonoma* del gruppo riunito intorno alla Sterni deve tradursi in una *situazione esterna al Ricovero*, nella quale l'evidenza sia data non da mere parole di consenso, ma da dati oggettivamente verificabili, ad esempio *l'apertura di una casa propria*, la cui funzione sia in vista dello sviluppo della nascente congregazione. Nel 1876, Gaetana è contattata da mons. Giovanni Battista Gobbi<sup>164</sup>, arciprete di Bassano, che la interpella per verificarne la disponibilità «ad aprire una casa di suore mie fuori del Ricovero. Gli risposi che non vi avevo mai pensato, non avendo i mezzi necessari per farlo. Egli mi soggiunse che una persona gli aveva parlato in proposito ed era disposto a darmi una casa, della terra ed altri sussidi: vedessi se credevo di approfittarne!»<sup>165</sup>. La risposta prudente di Gaetana, che richiede maggiori informazioni e tempo per valutare la proposta in modo adeguato, fa sì che lei incontri il promotore dell'iniziativa, don Francesco Chemin. Pur giudicandolo pieno di zelo e di carità, la sua opinione sull'opera non coincide con quella del sacerdote; a differenza di lui, a cui tutto sembra possibile e facile da realizzare, pur di compiere del bene, la Sterni comprende invece i rischi di «intraprendere un'opera appoggiata più a vaghe speranze per il futuro che a concreti mezzi presenti»<sup>166</sup>; decide quindi, dopo alcuni incontri, avendo pregato ed essendosi consigliata, di non accettare per il momento la sua proposta. «In Congregazione eravamo pochi soggetti e io non ero animata dalla fede che aveva lui, per cui non avrei accettato che cose concrete: quindi per il momento non ero disposta a condividere le sue idee e ad approfittare delle sue offerte. Se in avvenire le cose avessero preso più fondamento, sarei stata pronta a prestarmi per il bene del prossimo»<sup>167</sup>.

Nonostante le rimostranze del sacerdote e la sua dichiarazione di poter trovare facilmente un altro istituto disponibile, la Sterni si limita a ripetere la propria risposta, incoraggiandolo pure ad agire come meglio ritiene<sup>168</sup>. È evidente che per lei l'affidamento alla provvidenza divina non esime da una valutazione oggettiva delle cose. Il discorso è ripreso con una persona amica, Margherita Serafini<sup>169</sup>, che Gaetana ha conosciuto prestando assistenza alla sorella ammalata. La Serafini approva il rifiuto della Sterni,

affermando però al tempo stesso la propria disponibilità a partecipare al progetto in questione, se varie persone si unissero per attuarlo. La risposta della Sterni sottolinea l'impossibilità di trovare benefattori e la sua indisponibilità a farne accenno a qualcuno.

Ma non è soltanto la mancanza dei mezzi a rallentare la possibilità di aprire una nuova casa; c'è anche la scarsità dei soggetti e la necessità di chiarire il dove e il perché<sup>170</sup>. Le compagne di Gaetana la sollecitano al riguardo; il loro pensiero riferito nello scritto autobiografico riecheggia quello della lettera scritta da alcune di esse nel 1866<sup>171</sup>; ora come allora lei le anima alla confidenza, mentre la vita della Congregazione continua ad andare avanti come al solito, senza alcun cambiamento al momento non ipotizzabile; Gaetana è «tranquilla, appunto perché mi pareva di non aver avuto altri fini, in tutto quello che avevo fatto, se non di fare la divina volontà, seguendo l'obbedienza e le circostanze che la divina provvidenza mi presentava. E confidavo in questa»<sup>172</sup>.

Una presa di posizione simile è riscontrabile anche nel momento dell'accettazione dell'attività delle cucine economiche, alla quale sono destinati due soggetti, la cui presenza è determinata però dall'esito favorevole di essa. La condizione posta dai superiori del Ricovero pone molti interrogativi in Gaetana:

«Come ricevere due ragazze con vocazione e porre loro tale condizione? Certo nessuna avrebbe accettato e io stessa non avrei potuto adattarmi a ciò. Riceverle stabilmente? E se poi i superiori non le avessero più volute, cosa potevo fare io? Stetti alquanto indecisa. Poi mi risolsi a riceverle stabilmente e a lasciare al Signore l'esito della cosa, confidando nella sua infinita provvidenza»<sup>173</sup>.

Questa condizione imposta dall'esterno attesta il persistere, sia pure in forma diversa nella lettera, ma non nello spirito, di quella mentalità che ha animato i superiori del Ricovero nel 1877 a muovere un richiamo alla Sterni; la sua accettazione condiziona in maniera consequenziale la permanenza dei soggetti accolti ai risultati positivi dell'attività alla quale sono destinati. Se tale logica ha una sua ragion d'essere in ambito lavorativo, non così nell'orizzonte della vita religiosa, ove la vocazione non dipende in prima istanza dall'espletamento o meno di una certa opera o dai risultati conseguiti. La decisione di Gaetana riporta la questione dell'accoglienza di nuovi elementi in un orizzonte più pertinente, affidandosi completamente alla provvidenza divina, secondo la prospettiva della consacrazione fatta con le altre compagne alla volontà di Dio. Tale abbandono però non le impedisce di pensare al futuro di quelle giovani, in caso di licenziamento; il dubbio di aver forse agito in modo imprudente si stempera però nella considerazione di non avere mai operato per fini umani,

«anzi vedevo di non aver fatto nulla neppure per progetto. Insomma, non sapevo neppure io come la Congregazione fosse qual era: la cosa era andata così, seguendo semplicemente le circostanze che mi si erano presentate. Quindi vedevo che non avrei avuto nessun merito se la cosa fosse andata a terminare bene, ma neppure avrei saputo giudicarmi colpevole se tutto fosse andato a vuoto. Così concludevo lasciando ogni cosa nelle mani del Signore, certa che in qualunque modo le cose fossero andate, sarebbe stato per il meglio; e lasciando a Dio la cura di tutto, me la passavo tranquillamente»<sup>174</sup>.

Lo sviluppo della Congregazione nata in seno al Ricovero ha un *diretto riferimento con l'apertura della prima casa propria*. La Sterni narra nell'autobiografia tutti i successivi passaggi di acquisizione di tale proprietà, sottolineando anche l'impegno che le è richiesto concretamente e ciò che lei prova di fronte a una proposta che delinea ulteriori prospettive. L'arco di tempo occorso per l'acquisizione della prima casa dell'Istituto va dal 1880 al 1887, anni nei quali l'impegno al Ricovero cresce in maniera considerevole per la Sterni, che, come annota altrove, è aiutata sì dalle sue compagne nelle faccende materiali,

ma al tempo stesso è maggiormente assorbita dall'impegno di seguire il gruppo che si sta formando, impegno che si aggiunge all'assunzione di nuove responsabilità in seno alla Pia Casa.

Già prima del 1880, Gaetana ha trattato con la Serafini tale possibilità; durante una delle sue visite all'amica inferma, questa le manifesta la propria volontà di fare qualche cosa per lei, ossia di donarle una casa, perché, in qualsiasi evenienza, Gaetana e le compagne possano avere un luogo dove poter alloggiare. C'è già una casa in vista, ma lei vuole sapere se la Sterni la ritenga adatta; se poi Gaetana ha altre proposte, può comunicargliele. La proposta della Serafini si concretizza in un contratto stipulato il 6 ottobre 1880. «Così – commenta – io divenni proprietaria di una casa senza averla mai veduta e, quel che è più, senza lo sborso di un centesimo e, quel che è più ancora, senza averla mai chiesta, per cui la riconobbi una grazia della divina provvidenza»<sup>175</sup>. Poiché questa casa è affittata, la Serafini raccomanda all'amica di tenere in deposito gli affitti, per usarli opportunamente in altro momento; Gaetana segue il consiglio, pur senza sapere quale sia il momento al quale la sua interlocutrice allude. Non comprende neppure «il perché dell'offerta ricevuta e così andavo avanti indifferentemente, lasciando tutto nelle mani del Signore»<sup>176</sup>.

Nei primi anni Ottanta la situazione va progressivamente chiarendosi. Nel 1882, durante una visita all'amica inferma, Gaetana riceve alcune carte sigillate, da leggere dopo la morte dell'amica. Suppone che si tratti di disposizioni testamentarie con qualche lascito anche per lei; poiché la Serafini non gliene fa parola, anche la Sterni tace. L'anno successivo, alla morte della sorella Maria, la Serafini rimane erede di tutto il patrimonio familiare e unica amministratrice; Gaetana la visita e la conforta, limitandosi a segnalare nell'autobiografia che tale impegno arreca qualche vantaggio alla salute dell'amica. Verso la metà del gennaio 1885, la Serafini chiede alla Sterni se non abbia intenzione di rescindere il contratto di affitto con la famiglia che vive nella casa di sua proprietà; Gaetana non comprende il senso di tale domanda, si limita a rispondere sottolineando la puntualità con la quale gli affittuari versano la loro quota di locazione. Il sintetico scambio di battute fa intuire a Gaetana che l'amica le ha parlato con un'intenzione ben precisa, che non riesce però a comprendere e della quale, inutilmente, cerca un chiarimento con il Simonetti, direttore spirituale anche della Serafini. In un incontro successivo con l'amica, Margherita chiarisce il proprio pensiero: da molto tempo lei sta pensando a Gaetana e alla sua congregazione, che ha intenzione di beneficiare già prima della sua morte<sup>177</sup>. Sorpresa, meraviglia, confusione sono le reazioni di Gaetana<sup>178</sup> alle parole della Serafini, che non soltanto elenca quanto ha intenzione di donarle, ma le suggerisce pure i passi da compiere per evitare eventuali rischi collegati alla stesura di un testamento e anche per pagare meno tasse. Rientrata al Ricovero, Gaetana tace con le compagne, ma si confronta con il Simonetti, che non si meraviglia del resoconto della Sterni, essendo probabilmente già a conoscenza della volontà della Serafini.

Ciò che Gaetana sperimenta successivamente è una *serie di contrasti* che si dipanano sostanzialmente secondo due ordini di idee<sup>179</sup>: il primo è relativo all'*organizzazione* concreta della *vita della Congregazione al di fuori del Ricovero*, il secondo riguarda invece la comprensione se tale *lascito* sia *secondo la volontà di Dio*. A proposito dei primi problemi, la Sterni considera la concreta possibilità di sostenere una vita autonoma, contando su una cifra che le sembra insufficiente allo scopo; il rapporto con i parenti della Serafini che potrebbero pensare che lei abbia in qualche modo sollecitato la donazione, supposizione che potrebbe determinare un giudizio negativo da parte dei superiori del Ricovero; il ruolo della Sterni. A quest'ultimo proposito, scrive Gaetana: «Se io lasciassi il Ricovero per andare nella nuova fondazione, certamente farei nascere uno scompiglio. Se rimanessi qui, lasciando a sé una fondazione ancora agli inizi non regolarmente ben stabilita, potrebbe essere la rovina dello spirito della Congregazione»<sup>180</sup>. In queste parole emerge la consapevolezza del proprio ruolo in seno alla nuova fondazione.

Tali dubbi sono fugati in un colloquio con mons. Gobbi, arciprete di Bassano, che Gaetana incontra d'accordo con il Simonetti.

Di altro genere, ma non per questo meno complessi, sono gli interrogativi che la Sterni si pone a proposito del fatto se tale donazione, e dunque la conseguente apertura di una casa propria, sia secondo la volontà di Dio. Scrive:

«Se avessi potuto ritenere che era stata veramente una sua ispirazione la determinazione dell'amica e che quindi era sua volontà la nostra fondazione, mi sarei tenuta sicura della sua divina assistenza e sarei stata disposta a qualunque sacrificio pur di adempierla. Ma chi poteva assicurarmi di ciò? Non poteva l'amica essere stata mossa dall'affetto che la legava a me da tanti anni o da un qualunque fine umano, senza che per nulla c'entrasse la Divina Volontà? In questo caso, quale buon esito avrebbe potuto avere la cosa? Non avrebbe potuto impiegare molto meglio le sue sostanze in qualche pia opera più vantaggiosa di questa?»<sup>181</sup>.

Tali timori sono dissipati dalla stessa Serafini, che, dopo aver informato la Sterni dei passi compiuti, sollecitandola nuovamente a licenziare i suoi affittuari in modo da avere libera la casa per il maggio di quell'anno, le dice chiaramente di ricordarsi «che quello che ho pensato di fare ora per la tua Congregazione e qualcos'altro che farò in seguito, non lo faccio per l'amicizia che da tanti anni mi lega a te né per l'amore che ti porto, ma convinta di fare quello che vuole il Signore»<sup>182</sup>. Quelle parole confermano Gaetana che è il Signore a volere che lei compia tale passo e, da quel momento in poi, è disposta a compiere qualsiasi sacrificio pur di raggiungere lo scopo, «persuasa di conformarmi così alla divina volontà»<sup>183</sup>. I passi ricordati dalla Sterni riguardano il non rinnovo del contratto con la famiglia locataria<sup>184</sup>, la presentazione alla Curia di un'istanza dell'offerta fatta alla Congregazione e la richiesta dell'approvazione dell'apertura della nuova casa<sup>185</sup>, le pratiche per le volture necessarie<sup>186</sup>. I primi passi sono compiuti con discrezione, ma

«quando vennero fatte le necessarie volture dei fondi nei pubblici uffici, ben presto le cose si divulgarono e si cominciò a parlarne. Non saprei però dire nulla in argomento perché direttamente quasi nessuno mi affrontò e se qualcuno me ne fece parola, risposi asciuttamente, così che non insisteva sul discorso. Ai superiori del Ricovero però dovevo ben dire qualcosa, ma non sapevo risolvermi per timore che prendessero sinistramente il fatto. Infine dovetti decidermi e ne parlai ad uno ad uno. Quale non fu la mia sorpresa nel trovarli calmi, anzi dimostranti compiacenza! Ah, questa fu una nuova prova del mio Gesù e lo ringraziai di cuore»<sup>187</sup>.

Gaetana pian piano comincia a risolvere i vari problemi relativi alla scelta dei soggetti, accogliendo anche nuove richieste, al suo ruolo rispetto alla nuova fondazione e alla comunità del Ricovero<sup>188</sup>, al restauro dell'abitazione. I lavori di ripristino cominciano nel mese di novembre e sono fonte di ulteriore preoccupazione per la Sterni a causa della scarsità di mezzi a disposizione: la Serafini non conosce personalmente la situazione dello stabile, e Gaetana non ha il coraggio di parlargliene, per non dare adito all'amica di voler ottenere altri sussidi. Si limita perciò all'indispensabile, senza sapere come potrà andare avanti. Il 19 dicembre la Serafini muore; la ricerca del testamento riserva per la Sterni due sorprese: la prima è la sua nomina a esecutrice testamentaria, insieme a due cugini della donna; la seconda è che è nuovamente beneficata dall'amica, la quale la equipara ai suoi due parenti nella divisione delle proprie sostanze, divisione che peraltro avviene in breve tempo (probabilmente entro il 19 gennaio 1886), senza alcuna discussione al riguardo<sup>189</sup>.

Tale nuovo lascito comporta la possibilità di attendere ai lavori meno approssimativamente di quanto era stato fatto finora<sup>190</sup>; non si tratta infatti di aprire una casa soltanto per quattro persone, ma in prospettiva di una più ampia comunità ivi

residente, dato l'aumento numerico di giovani che chiedono di unirsi alla Sterni<sup>191</sup>. Questa prospettiva è confermata anche dall'acquisto degli stabili contigui alla casa donata dalla Serafini, del quale è conservata memoria in alcuni documenti, ma non nello scritto autobiografico; esso si inquadra nell'ottica del pensiero della Sterni, la quale, pur volendo costituire una congregazione la cui finalità specifica è l'assistenza domiciliare degli ammalati, «riteneva nello stesso tempo che le suore dovessero condurre vita il più possibile ritirata dal mondo sul tipo della prima idea di s. Francesco di Sales nell'istituire le religiose della Visitazione, l'unico del resto che si ritenesse proprio di una religiosa»<sup>192</sup>. L'apertura della casa risale al 1° settembre 1886, data nella quale la congregazione comincia a vivere regolarmente, anche se in forma ancora riservata, fuori dal Ricovero in cui è sorta. L'apertura solenne della nuova casa è formalizzata il 21 marzo 1887, quando, nella stanza riservata a cappella e nella quale la Sterni ha ottenuto il permesso di celebrare la messa, mons. Gobbi, arciprete di Bassano, celebra l'Eucaristia<sup>193</sup>.

Questa inaugurazione segna la realizzazione dell'autonomia della Congregazione fondata dalla Sterni dal Pio Ricovero in cui è sorta. Un'autonomia che deve essere certamente rafforzata e che richiede scelte prudenti e oculate di attuazione, come la Sterni annota a proposito dell'accoglienza di nuove vocazioni.

«Erano frequenti – scrive – le istanze di giovani che aspiravano di entrare nella Congregazione, ma si poté soddisfarne poche, essendo persone senza beni di fortuna e dovendo la Congregazione, ai suoi inizi, essere molto cauta per non aggravarsi troppo ed esporsi al pericolo di non potersi sostenere. In avvenire si seguirà la divina provvidenza nelle cui mani ho sempre affidato ogni cosa»<sup>194</sup>.

In questa citazione appare nuovamente il riferimento a un modo di agire cauto che non esclude l'affidamento alla divina provvidenza, dalla quale Gaetana riconosce dipendere non soltanto la nascita, ma anche lo sviluppo della Congregazione<sup>195</sup>, sviluppo che lei favorisce mantenendo contatti con entrambe le comunità<sup>196</sup>, anche se ciò le costa molti sacrifici, perché per sua scelta preferirebbe vivere nella tranquillità della Casetta per la quiete e l'ordine che vi regnano, realizzando così quel bisogno di pace sperimentato da tanti anni. Anche in quest'ultimo segmento di esistenza terrena, che si conclude il 26 novembre 1889, la Sterni è quindi completamente dedicata alla congregazione da lei fondata, senza badare al proprio sentire, ma facendo il suo dovere.

### *Le Regole dell'Istituto*

Un *altro passo significativo* in vista dell'*autonomia* dell'Istituto riguarda l'approvazione di quelle regole che la comunità sta già vivendo e che cerca di osservare sempre più. Dopo l'atto di consacrazione alla divina volontà, la Sterni valuta con il Simonetti l'idea di formulare meglio le regole che disciplinano la vita del gruppo, per presentarle al vescovo richiedendone l'approvazione. Il sacerdote concorda con tale idea, e Gaetana, davanti all'immagine del Sacro Cuore, comincia a scrivere; il testo, presentato al Simonetti, è rivisto anche da mons. Gerolamo Chemin<sup>197</sup>, perché lo esamini e lo presenti in Curia con le opportune correzioni. «Questi accettò l'incarico. Dopo qualche settimana le riportò con piccole correzioni, disse che le trovava adatte allo scopo e mi animò a chiederne l'approvazione, offrendosi di presentare lui stesso la mia istanza a monsignore Vescovo. Gliene fui gratissima, perché sapevo quanto una sua parola fosse apprezzata presso la curia»<sup>198</sup>. Il 15 settembre 1874 il testo è presentato per l'approvazione; in uno scritto di accompagnamento, di cui è pervenuta una minuta stilata dal Simonetti in collaborazione con la Sterni, dopo un richiamo a decreti ecclesiastici in materia, Gaetana brevemente accenna a quelle giovani che si sono unite a lei, condividendo lo stesso spirito e il medesimo desiderio di condurre una vita comune e regolare; sottolinea poi come, per

soddisfare tale desiderio, lei abbia scritto alcune regole, che ora presenta per ottenere l'approvazione ecclesiastica<sup>199</sup>. L'*iter* si conclude il 19 maggio 1875, con l'approvazione da parte di mons. Giovanni Antonio Farina<sup>200</sup>.

Questo scritto può essere quindi considerato come il primo testo ufficiale delle regole della nascente congregazione; di esso non è pervenuto l'originale, ma soltanto una copia scritta dal Simonetti. Le regole approvate nel 1875 sono raccolte in un testo organizzato in 13 capitoli<sup>201</sup>, la cui struttura presenta alcune modifiche rispetto a quello delle regole alle compagne del 1863-65. Manca innanzitutto la lunga introduzione, nella quale, dopo un ringraziamento a Dio per il dono della vocazione, si specifica che cosa significa essere religiosa nel contesto concreto del Ricovero. Tale mancanza è giustificata dal fatto che ora, con la richiesta di approvazione delle regole da parte dell'autorità ecclesiastica, si vuole ottenere un riconoscimento che ufficializzi una forma di vita già vissuta privatamente, dandole quella prospettiva di visibilità prima mancante, riconoscimento con il quale tale esperienza privata è, per così dire, accolta in un ambito complessivo, quello della vita religiosa *tout court*.

Il primo capitolo presenta quindi lo spirito e le finalità della congregazione; compare il tema della volontà divina, l'uniformità alla quale, «mediante un totale abbandono in Dio e una illimitata confidenza nella sua divina provvidenza»<sup>202</sup>, è la virtù principale e caratteristica dell'istituto, i cui membri devono attendere alla propria perfezione e al bene del prossimo. Il secondo capitolo riguarda i patroni della congregazione (nel testo precedente si situano qui le indicazioni concernenti il metodo di vita); il terzo è invece dedicato al regime della congregazione (nel testo del 1863-65 il terzo capitolo è costituito da regole relative al vestito e al rapporto con la superiora): si riprende qui il tema della vita comune, che si concretizza nella condivisione dei beni e in un identico trattamento riguardo al cibo e al vestito che ogni membro della comunità deve ricevere. Particolari cure sono previste per chi si trovi in una condizione di indisposizione fisica e questo «per riguardo non della persona, ma del bisogno individuale della sorella»<sup>203</sup>. Dopo un quarto breve capitolo concernente l'elezione della superiora<sup>204</sup>, che sostituisce le precedenti indicazioni a proposito delle regole da osservarsi tra le compagne, due capitoli, rispettivamente il quinto e il sesto, dedicati in precedenza al rapporto con il prossimo e alla confessione, trattano del vestito regolare e dello spirito delle divise descritte (si riprendono qui aspetti già presenti nella parte iniziale delle regole alle compagne). Il settimo capitolo concerne il confessore, l'ottavo il metodo di vita, ove si riprendono aspetti peculiari già precedentemente posti in rilievo, quali l'articolazione equilibrata tra vita attiva e spirito di contemplazione, segnalata anche dall'indicazione di limitare le proprie uscite per ragioni che riguardano la carità o affari concernenti la congregazione o per qualche altro motivo ritenuto utile dalla superiora; una certa flessibilità determinata dalla carità. Il punto finale dell'articolo recita infatti così: «Questo metodo di vita dovrà essere osservato dal corpo morale della Congregazione, ma non da ogni singolo individuo di essa, quando altre occupazioni lo impedissero, come, ad esempio, l'assistenza a domicilio. In tali casi la superiora darà alla sorella quella direzione che crederà opportuna»<sup>205</sup>.

Dopo aver presentato nei capitoli nono, decimo e undicesimo le regole concernenti la vita interna della congregazione, nel dodicesimo si delineano quelle relative all'assistenza domiciliare delle ammalate. Anche se tale attività non è presentata come l'unica possibile per la congregazione, si afferma che essa è una delle principali «sempre che ciò sia possibile, senza pregiudizio delle cure dovute all'Istituto cui fossero addette e senza aggravarsi di troppe cure, in riguardo delle proprie forze»<sup>206</sup>. Il fondamento di tale servizio è un detto di Cristo, ossia il fatto che Egli, che non lascia senza ricompensa nessun gesto di carità, neppure quello più semplice come l'offrire un bicchiere d'acqua ai suoi fratelli più piccoli, reputa come prestata a sé ogni cura data al prossimo. Si presentano poi le modalità per l'accettazione delle singole assistenze, che devono essere vagliate dalla superiora, la quale può anche rifiutare le prestazioni dell'Istituto «per contrarie circostanze

dell'ammalata e della famiglia dell'ammalata stessa»<sup>207</sup>; in caso di più richieste e a parità di circostanze, sono da preferire quelle delle ammalate più povere, che non possono provvedere diversamente<sup>208</sup>. Si danno poi indicazioni circa il modo di comportarsi in famiglia e con l'ammalata, alla quale devono essere prestate tutte le cure possibili sotto il profilo sia fisico, sia spirituale: ligie alla prescrizione dei medici, le suore devono anche rivolgere buone esortazioni e prestare attenzione perché, in caso di pericolo di morte, le malate usufruiscano di tutti i conforti religiosi. Altre indicazioni riguardano il modo di comportarsi delle suore, una volta rientrate in istituto, e l'assistenza ai malati di malattie contagiose; in quest'ultimo caso, nessuna può essere obbligata a prestare la propria opera: l'articolo si limita semplicemente a richiamare il fatto che il giudizio circa l'opportunità di assumere tale assistenza deve avere come criterio decisivo la considerazione che in tal modo si compiace lo Sposo divino e la ricompensa promessa da Cristo. Il testo è chiuso dal tredicesimo capitolo riguardante l'accettazione delle nuove vocazioni e da una breve conclusione, nella quale si profila il rapporto tra queste norme e i membri della congregazione delle Figlie della Divina Volontà.

Le regole approvate nel 1875 sono elaborate successivamente alla luce dell'esperienza e confluiscono in un testo, le regole del 1890, così denominato perché presentato dal Simonetti alla Curia vicentina il 3 gennaio 1890. Man mano che le nuove circostanze lo richiedono, la Sterni redige altre norme, raccolte in quattro fascicoli, i *Regolamenti*<sup>209</sup>; ad essi, dopo l'apertura della prima casa dell'Istituto nel 1886, lei aggiunge una *Costituzione*, testo di carattere prevalentemente giuridico, scritto probabilmente in collaborazione con il Simonetti<sup>210</sup>. L'insieme è «un complesso di norme intese a dare alla nascente Congregazione una prima organizzazione interna in vista non solo dei presenti bisogni, ma anche dei futuri sviluppi di cui non mancavano dei segni promettenti»<sup>211</sup>, quali le crescenti domande di aspiranti e la richiesta per opere di carità<sup>212</sup>. *Regolamenti* e *Costituzioni* sono raccolti in un volumetto, datato probabilmente 1887, intitolato *Costituzioni posteriori alle Regole vecchie della Congregazione delle Figlie della Divina Volontà*; nel 1888 la Sterni coordina tali costituzioni con le regole approvate nel 1875: il risultato è un testo nuovo, dato *ad experimentum* alle sorelle.

Il riscontro positivo ottenuto spinge Gaetana a presentare il nuovo scritto alla Curia di Vicenza per ottenere un'approvazione ufficiale, ma muore prima di poterlo fare: il testo è presentato quindi dal Simonetti il 3 gennaio 1890<sup>213</sup>. Di esso sono conservate due copie, l'una non datata, ma probabilmente anteriore, e l'altra datata 27 luglio 1893; entrambe sono scritte da suor Luigia Bettazzi, sesta compagna della fondatrice, sua segretaria e poi segretaria della Congregazione fino al 1919. Uno studio critico e comparato segnala alcune differenze tra i due documenti, che permettono di stabilire che il testo presentato alla curia nel 1890<sup>214</sup>, con acclusa una relazione del Simonetti sullo stato della Congregazione<sup>215</sup>, è quello non datato<sup>216</sup>: quello datato presenta infatti correzioni e aggiunte operate nel lavoro di revisione successivo.

Dopo un'introduzione di carattere storico, la materia è strutturata in 27 capitoli e una conclusione, suddivisi in 230 articoli progressivi; il testo è completato da un'appendice<sup>217</sup> e da un indice<sup>218</sup>. L'enunciazione dello scopo e dello spirito della Congregazione, a cui segue l'indicazione dei suoi patroni, apre il testo delle Regole del 1890 (capitoli I-III); lo scopo è enunciato in maniera chiara fin dal principio nel suo doppio aspetto di ritiro dal mondo per servire Dio e di dedizione al servizio di chi è nel bisogno, specialmente con l'assistenza domiciliare; segue un'indicazione relativa ai tre voti di povertà, castità e obbedienza. L'attenzione si sposta poi sull'organizzazione interna dell'Istituto che è trattata in maniera più ampia, segno dello sviluppo già avvenuto, ma anche prospetticamente aperto al futuro ancora da realizzare. Nel quarto, quinto, sesto capitolo si tratta del ruolo dell'autorità nella vita dell'Istituto; si prospetta innanzitutto il ruolo della superiora generale e poi quello della superiora di ogni altra casa od ospizio. In precedenza le regole delineano genericamente il ruolo della superiora; ora, pur

mantenendo lo spirito delle indicazioni antecedenti, c'è una specificazione dei ruoli, nei quali si riflette lo sviluppo di una realtà non più legata soltanto a un luogo. Se, per così dire, la superiora generale garantisce il legame con l'esperienza originaria, ora che essa si concretizza in luoghi diversi ha bisogno di un referente, la superiora locale appunto, garante del rapporto della peculiare esperienza con quella originaria. L'incipiente sviluppo delle strutture di governo segnalato dal testo trova un suo riscontro anche nella distinzione del luogo di residenza delle comunità; il testo parla infatti di case e di ospizi, termine con il quale si intende un istituto nel quale le suore non hanno casa propria, ma ove risiedono stabilmente per prestare la loro assistenza in opere caritative. In questa distinzione c'è senza dubbio un rimando ai primi tempi della storia dell'Istituto, nato in seno al Ricovero e soltanto successivamente presente anche all'esterno di esso; come allora le due modalità di presenza sono state articolate armoniosamente, così anche ora si prevede la possibilità di un'organizzazione logistica fatta di case possedute in proprio e di case nelle quali si risiede stabilmente per prestare la propria opera. Ciò che accomuna queste due modalità di presenza è il riferimento a un progetto comune di vita, quello contenuto appunto nelle regole.

Il sesto capitolo, intermedio tra le regole riguardanti chi nell'istituto esercita l'autorità e chi no, prospetta i doveri della superiora; sono posti in evidenza alcuni tratti peculiari del rapporto tra superiora e altre suore. Se alla superiora compete l'amministrazione della casa e la destinazione delle sorelle ai diversi impieghi e occupazioni, lei deve però operare senza dimenticare mai che le persone alle quali si rivolge sono quelle stesse che il Signore ha scelto e ha chiamato con una vocazione particolare. Di conseguenza, suo compito peculiare è aiutare ciascuna a vivere in pienezza la propria vocazione, innanzitutto mediante una vita personale coerente con le regole che regolano la vita dell'Istituto, poi trattando le suore con mansuetudine e dolcezza e prestando attenzione a tutti i loro bisogni, anche a quelli fisici. L'attenzione al cibo, all'abito e a qualunque cosa possa risultare necessaria deve essere prestata convenientemente per ciascun membro della comunità, in misura congrua con il voto di povertà professato e con la vita attiva al servizio del prossimo. La superiora deve essere poi particolarmente attenta alla salute fisica delle suore e alla loro crescita spirituale, per favorire la quale, oltre «al conferire privatamente con ognuna delle sorelle, a norma dei particolari bisogni, la superiora terrà di frequente la conferenza spirituale in comune, per animarle, con pia lettura commentata o con la propria parola, allo spirito religioso e infervorarle all'esercizio delle virtù»<sup>219</sup>.

A fianco della superiora, si prevede la presenza della vicesuperiora, di cui tratta il settimo capitolo; il suo compito è quello di assistere la superiora in tutto ciò che lei ritiene necessario e di sostituirla in caso di assenza, senza però introdurre novità. L'ottavo capitolo tratta della dipendenza dalla superiora, che tocca tutti gli ambiti della vita delle suore, anche quello spirituale, a meno che il soggetto non ritenga sufficiente il confronto con il proprio confessore; come in testi precedenti, l'articolo si chiude con l'indicazione di non temere di dipendere troppo, perché la via dell'obbedienza è quella più breve, sicura e facile per raggiungere un alto grado di perfezione. Non è difficile ravvisare in questi capitoli dedicati alle strutture di autorità dell'Istituto e alla dipendenza religiosa la codificazione dell'esperienza di Gaetana, segnalata, ad esempio, dal richiamo all'attenzione a uno stile di vita compatibile con l'attività prestata, o a questo della dipendenza.

L'accento cade poi sui dettagli della vita comune propria dell'Istituto. Dopo due

capitoli dedicati all'abito religioso (nono e decimo), le regole offrono indicazioni a proposito della vita comune (undicesimo capitolo), che comporta una puntuale condivisione della vita sotto tutti i profili, anche quello economico, così come la Sterni e le compagne hanno sperimentato sin dal momento in cui hanno condotto insieme una vita religiosa sia pure in forma privata. Tale condivisione stabilisce un'uguaglianza tra i membri, prescindendo dalla situazione sociale antecedente l'entrata in Istituto; l'unica differenza di trattamento prevista riguarda i membri ammalati e anziani, ma, leggendo con attenzione questo passaggio che chiude il capitolo, si può osservare che la discriminante consiste nel bisogno particolare del soggetto e non nel soggetto in se stesso.

«Tutte avranno il medesimo trattamento sia riguardo al cibo, che sarà semplice e sano e nella quantità voluta dal bisogno, sia riguardo al vestito, senza riguardo alcuno alla antecedente condizione. Questo però non toglie che la superiora non debba avere ogni cura per coloro che avessero speciali bisogni per età o per fisiche indisposizioni; anzi, ella dovrà usare tutta la carità verso coloro per le quali fosse necessaria qualche distinzione in riguardo alla loro salute; ma questo, soltanto secondo il bisogno individuale della sorella, qualunque essa sia»<sup>220</sup>.

Più articolata rispetto alla redazione precedente è la stesura del metodo di vita (capitolo dodicesimo), ove manca l'indicazione che la sua osservanza deve essere garantita dalla Congregazione nel suo insieme, ma non da ogni singolo individuo, che potrebbe essere impegnato in qualche attività assistenziale. Il tredicesimo capitolo riguarda i doveri fra le consorelle; in continuità con esso si pongono il quattordicesimo e il quindicesimo che contengono norme concernenti le suore che prestano la propria opera nella cura della chiesa e nell'infermeria; il sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo sono dedicati invece ad aspiranti, novizie e maestra delle novizie. Si tratta di argomenti che non appaiono nelle regole precedenti e che segnalano una volta di più lo sviluppo e la prospettiva di sviluppo della Congregazione che la Sterni ha in mente mentre redige tali regole.

Il diciannovesimo capitolo sposta l'attenzione sull'opera specifica dell'Istituto, ossia l'assistenza agli ammalati. Il testo appare in parte modificato rispetto al precedente; sono aggiunte alcune indicazioni che non toccano però la struttura di fondo prima delineata. Già in apertura si può rilevare un cambiamento, poiché si prospetta la possibilità, in alcuni casi, di assistere anche ammalati, quindi non soltanto donne ammalate, «quando cioè la superiora lo credesse ben fatto per particolari ragioni di gratitudine o di necessità, usando però tutte quelle precauzioni che fossero del caso»<sup>221</sup>. Dal testo è espunta poi una precisazione presente in quello del 1875 – «sempre che ciò sia possibile, senza pregiudizio delle cure dovute all'Istituto cui fossero addette e senza aggravarsi di troppe cure in riguardo delle proprie forze» –, che riflette ancora l'acerba autonomia della Congregazione dal Ricovero in cui è nata e lo scarso numero di vocazioni che la Sterni può accogliere per i motivi illustrati in precedenza; l'autonomia maggiormente consolidata dell'Istituto consente ora di poter progettare l'assistenza agli ammalati in termini meno generici o ipotetici. Lo scritto del 1890 specifica poi che le suore che si recano ad assistere gli ammalati, dopo una prima visita fatta dalla superiora, sono come «ministre di carità ed esempio di religiosa osservanza, come se fossero effettivamente nel proprio convento», il tutto fatto però con discrezione, non arrecando «il minimo disturbo alla malata, né con discorsi inutili, né recitando orazioni o facendo letture in modo da essere udite, perché tutto reca fastidio a chi è sofferente»<sup>222</sup>. Nuovamente è confermata la scelta per i più poveri, la gratuità di tale servizio e l'impossibilità di obbligare qualcuno non soltanto all'assistenza dei malati contagiosi, ma anche a quella dei feriti di guerra (anche quest'ultimo aspetto costituisce una novità rispetto ai testi precedenti).

La presentazione maggiormente articolata dell'attività dell'Istituto non riguarda soltanto l'assistenza agli ammalati; il testo del 1890 sviluppa infatti qualcosa di cui altrove

si fa soltanto un rapido e generico accenno: il capitolo ventesimo, totalmente nuovo nella sua redazione, riguarda le altre opere di carità alle quali ci si intende dedicare. Si afferma innanzitutto che ogni decisione di assumere altre opere, di istituire nuove fondazioni o ospizi, spetta alla superiora generale, sentito il parere delle sue assistenti o, se necessario, anche quello di alcune anziane e di altre persone estranee all'Istituto, ma dotte e pie. La situazione economica e il personale effettivamente disponibile determinano poi l'impegno effettivo in opere caritative, che qui non sono dettagliate, ma delle quali le regole dell'Istituto costituiscono il fondamento e il cui scopo è quello di giovare il prossimo in necessità, soprattutto i poveri<sup>223</sup>.

Di vario genere sono i capitoli successivi. Dopo aver trattato dell'ufficio della portinaia (capitolo ventunesimo), le regole nei capitoli successivi (dal ventiduesimo al venticinquesimo) delineano quattro figure esterne all'Istituto, ma funzionali alla sua vita e alla sua attività, quelle del confessore, del superiore, dell'assistente e del gastaldo. Il ventiseiesimo capitolo contiene indicazioni relative all'orario, sulle quali ogni superiora deve «regolare le azioni giornaliere della sua famiglia religiosa, secondo la maggiore opportunità e le varie circostanze. Sarà poi piuttosto larga nel dispensare da certe cose specialmente quelle che la notte avessero vegliato al letto degli ammalati»<sup>224</sup>. Dopo il ventisettesimo capitolo dedicato ai funerali, la conclusione, strutturata in cinque articoli, pone l'attenzione sulla necessità di una corretta conoscenza di tali regole, condizione preliminare e necessaria per viverne il contenuto; queste norme devono essere amate da ciascuna Figlia della Divina Volontà: sono infatti il mezzo più facile, più prossimo, più efficace per servire Dio. Detto in altri termini, sono come legami d'amore mediante i quali stringersi maggiormente a Cristo, per essergli sempre più care e gradite. L'articolo conclusivo riguarda eventuali controversie o dubbi interpretativi delle regole; in tal caso punto di riferimento è la superiora generale *pro tempore*, «che ne è la naturale depositaria e prima custode, la quale sola ne spiegherà il loro vero senso e la retta pratica»<sup>225</sup>.

La lettura del testo conferma l'incompiutezza di tale redazione, a causa della morte prematura della Sterni; la semplice lettura dell'indice attesta che la distribuzione stessa della materia non è del tutto logica: si registrano infatti salti e passaggi da un argomento all'altro. I temi affrontati sono presentati utilizzando in prevalenza un registro giuridico; ciò consente di supporre un intervento sia del Simonetti, sia della Curia, anche se appare difficile determinarne con esattezza la portata, anche a causa della mancanza di documenti autografi della Sterni. Di certo, però, la redazione delle regole del 1890 ha comportato la raccolta e la fusione dei testi precedenti, nei quali sono contenuti aspetti propri dell'esperienza di Gaetana, aspetti che sono passati di conseguenza nelle norme ora esaminate. Tra questi elementi, si possono menzionare l'accentuazione dell'amore a Dio e al prossimo; il tema del servizio; le indicazioni per una vita comune serena, nella quale ognuna possa realizzare la propria chiamata; è «pure fortemente sottolineata la stima dovuta ad ognuna e la conseguente raccomandazione di rispettare i ruoli, l'intimità e le scelte, specialmente spirituali, di non correggere nessuna e ciò per uno sguardo di fede: le sorelle sono "spose di Gesù" e, in vista di lui, vanno trattate con ogni riguardo»<sup>226</sup>. Tale visione complessiva può essere attribuita con certezza alla Sterni, come attesta lo stesso scritto autobiografico, che offre anche indicazioni – poche sotto il profilo numerico e non sviluppate nelle loro implicazioni – di alcuni punti di riferimento esterni con i quali lei pone a confronto la propria esperienza, ad esempio, con l'istituto canossiano o con quello della Visitazione<sup>227</sup>.

Il cammino di attuazione e di consolidamento della progettata unione, affidandosi completamente alla divina provvidenza senza disconoscere l'importanza di una prudente valutazione razionale delle cose, confluisce nella codificazione legislativa, che produce alla fine un testo nel quale di fatto si riconosce l'esperienza precedentemente vissuta, quella della Sterni innanzitutto e poi quella del gruppo delle prime compagne, e si fissa con chiarezza la possibilità di uno sviluppo nel tempo e nello spazio di tale esperienza,

che nelle sue linee essenziali e irrinunciabili continua a permanere appunto nel testo delle regole e ad offrirsi come possibilità di vita per altre persone chiamate da Dio a rivivere, in una rivisitazione fedele alla storia, la medesima esperienza.

1 p. 169.

2 Ivi.

3 Mons. Domenico Villa, arciprete di Bassano, fonda la «Congregazione delle pie visitatrici delle inferme», che però è insufficiente per i bisogni della città. A proposito delle iniziative caritative private sorte a Bassano, cf *Positio*, cit., 262.

4 p. 170.

5 Ivi.

6 Ivi.

7 Nasce il 16 ottobre 1798 da Luigi, prima visconte e poi marchese di Galard-Terraube, e dalla marchesa Maria Carlotta Gabriella des Brosses. Aspira dapprima alla vita claustrale, poi si dedica interamente ai poveri, rimanendo in famiglia. Muore, in concetto di santità, l'8 febbraio 1836.

8 Si tratta molto probabilmente delle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, fondate nel 1617 a Chantillon; nel 1833 è istituita a Torino la prima provincia italiana. Nel 1853, suor Maria Luigia Angelica Clarac, Figlia della Carità, fonda la congregazione delle «Suore di carità di S. Maria», dette poi «Suore di Carità della Madonna del Buon Consiglio»; l'attività di queste suore è a favore dei poveri e si diversifica secondo il bisogno: scuole per ragazze povere, laboratori femminili, distribuzione della minestra ai poveri, assistenza agli ammalati a domicilio ecc.

9 p. 171.

<sup>10</sup> «A suo giudizio, poi, la città aveva anche molto bisogno di chi si prendesse cura delle ragazze prive di appoggio, incapaci di procurarsi onestamente il necessario sostentamento, e quindi in pericolo. Perciò sarebbe stato sommamente utile che la società da me immaginata avesse avuto questo duplice scopo: l'assistenza agli ammalati e la cura delle giovani in pericolo» (ivi).

<sup>11</sup> p. 198.

<sup>12</sup> «Siccome però mi pareva difficile esprimergli interamente per iscritto quanto avrei desiderato esporgli se avessi potuto parlare, pensai di chiedergli prima con una breve lettera se potevo sperare che ritornasse entro breve tempo da queste parti. Avevo infatti un grande bisogno di conferire con lui su vari punti, ma specialmente su un progetto che temevo mi venisse proposto e che si opponeva a certi lavori della mia fantasia. Se poi avessi saputo che il suo ritorno nelle province venete era incerto, avrei tentato di spiegarmi con lo scritto» (p. 199).

<sup>13</sup> Cfr p. 199 s.

14 p. 200.

1

<sup>15</sup> *Scritti*, cit., 358; *Positio*, cit., 296 s.

16 «Se le verrà presentato quel piano il quale non si accorda con le sue fantasie, lei non è obbligata ad accettarlo, e nessuno ve la potrà obbligare [...]. Su quel piano lei dica a chi lo proporrà quanto Dio le suggerirà alla mente, ché Dio appianerà la strada per compiere l'opera che Egli vuole» (*Scritti*, cit., 358; *Positio*, cit., 297).

<sup>17</sup> *Scritti*, cit., 358; *Positio*, cit., 297.

18 p. 201. Gaetana così continua: «Gli raccontai come avevo concepito le prime idee di formare un'unione di persone che si prestassero con me al servizio del Ricovero e all'assistenza degli ammalati della città. Gli riferii quanto avevo letto nella vita di Vittorina de Galard, soggiungendo che dopo tale lettura non avevo più saputo celare al confessore le mie fantasie. Gli esposi la risposta che questi mi aveva dato e gli dissi che in seguito non avevo fatto più caso alle idee

concepite, anche se più volte mi ero sentita combattuta fra il doverle calcolare o no. Ma il progetto fatto fra monsignor Arciprete e i superiori aveva nuovamente ridestato in me le vecchie idee, con qualche pensiero di doverle manifestare loro, nel caso che mi avessero comunicato il loro progetto» (ivi).

1

19 «Lo prevenni anche sue due cose: la prima, che tutte le idee di cui gli avevo scritto non le avevo sentite in me in maniera da poter giudicare che mi venissero per ispirazione divina, ma solo come vani miei pensieri, e che sentivo, anziché inclinazione, non poca ripugnanza alla loro effettuazione, perché mi avrebbero chiusa la via al conseguimento di ciò che tanto desideravo, cioè la liberazione da ogni briga e la tranquillità d'un chiostro» (ivi).

220 p. 201 s.

2

<sup>21</sup> p. 202.

222 Cfr p. 203 s.

223 p. 204.

2

<sup>24</sup> *Scritti*, cit., 360; *Positio*, cit., 298.

225 p. 214 s.

226 p. 215. Per il testo integrale della lettera, cfr *Positio*, cit., 299 s; *Scritti*, cit., 361 s.

227 p. 216.

2

<sup>28</sup> Cfr p. 260.

229 p. 260 s.

<sup>30</sup> Il Villa istituisce a Bassano le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, la congregazione delle pie visitatrici degli infermi, quella delle madri cristiane, l'associazione cattolica; chiama le suore della carità a prestare la loro opera nell'ospedale (7 maggio 1854) e i padri somaschi alla direzione dell'orfanatrofio maschile «Cremona» (2 ottobre 1855).

<sup>31</sup> p. 261. La persona alla quale Gaetana allude è una suora elisabetтина, una certa Ballico, non meglio identificata, superiora dell'asilo di Santa Caterina di Padova; la Sterni la incontra personalmente e si accorge subito che non è adatta per il suo progetto.

<sup>32</sup> Ivi. Nell'incontro con il Simonetti, mons. Villa parla invece del suo desiderio di voler vedere effettuato il proprio progetto.

<sup>33</sup> Ivi.

<sup>34</sup> p. 262.

<sup>35</sup> Ivi.

<sup>36</sup> «Mi parve allora che il mio benignissimo Gesù mi rispondesse che non dovevo badare al mio sentire, ma pensare solo ad obbedire, lieta anzi di questo suo comportamento che mi toglieva ogni responsabilità e mi liberava dal pericolo di venir dominata dall'amor proprio per qualunque cosa Egli avesse voluto operare per mezzo mio. Infatti sarei stata sempre costretta a confessare che non vi era entrato di mio neppure un desiderio e che ero stata non più di una macchina in mano di chi sapeva adoperarla; così sarei stata costretta a stare stabilmente umiliata» (ivi).

3<sup>37</sup> Ivi.

3<sup>38</sup> La lettera è sunteggiata fedelmente nello scritto autobiografico (cf p. 263 s); per il testo integrale, cfr *Positio*, cit., 301-306; *Scritti*, cit., 139-145.

3<sup>39</sup> L'unione da lei ideata dovrebbe essere denominata «Figlie della Divina Volontà», titolo da lei intuito nel corso di una meditazione fatta il 19 marzo 1860, quando comprende di dover osservare il proprio metodo di vita e le proprie regole come se fosse la prima figlia della Divina Volontà (cf p. 263; *Positio*, cit., 303; *Scritti*, cit., 142).

4

4<sup>40</sup> Circa le influenze esterne sul progetto della nuova congregazione, cfr *Positio*, cit., 260-264.

4<sup>41</sup> *Scritti*, cit., 141 s; *Positio*, cit., 303.

4<sup>42</sup> *Scritti*, cit., 143; *Positio*, cit., 304.

4<sup>43</sup> Cfr *Positio*, cit., 304; *Scritti*, cit., 143.

4<sup>44</sup> Cfr p. 264 s; *Positio*, cit., 306 s; *Scritti*, cit., 363 s.

4<sup>45</sup> *Scritti*, cit., 363; *Positio*, cit., 306.

4<sup>46</sup> «Lodo ed approvo interamente il doppio scopo della futura “unione”, quello della santificazione propria e del bene del prossimo, le massime fondamentali di cui vorrebbe imbevvere i soggetti, cioè il morire a se stessi, il vivere solo in Dio e per Dio, l’abbandonarsi tranquillamente in braccio alla divina provvidenza ecc. e infine la soavità e la dolcezza verso il prossimo» (*Scritti*, cit., 363; *Positio*, cit., 306).

4<sup>47</sup> Gaetana deve poi redigere le regole considerando il doppio fine che si prefigge; il loro spirito, poi, è la Sterni stessa che deve trasmetterlo ai futuri soggetti e ciò per un motivo per così dire prudenziale (cfr *Positio*, cit., 307; *Scritti*, cit., 364).

4<sup>48</sup> Scrive la Sterni: «Questa, o padre, è veramente la mia ferma risoluzione, e sento gran confidenza che, così facendo, non sbaglierò di certo. Né Dio permetterà che i suoi ministri si ingannino nel guidarmi, ma Egli stesso li illuminerà perché conoscano la sua volontà a mio riguardo. E nel medesimo tempo aiuterà anche la mia debolezza, perché possa stare ferma nella risoluzione fatta di obbedire e anche di vincere tutte quelle idee che il demonio vorrebbe risvegliare in me: che, con il mio parlare, inganno chi mi dirige; e che, obbedendo, mi tradirò, perché quelli che mi guideranno non sapranno ben dirgermi; e che, trattandosi di elezione dello stato, si deve seguire il proprio sentire e non buttarsi alla cieca alla decisione degli altri, i quali, infine, non sono infallibili, ecc.: cose tutte che anche al presente mi vengono per la mente, ma che, per grazia di Dio, non mi portano certo sgomento, giacché credo che il retto fine che hanno ed avranno quelli che mi guidano, e che ho ed avrò io nell’obbedirli, sarà benedetto dal Signore» (*Scritti*, cit., 144 s; *Positio*, cit., 305).

4

4<sup>49</sup> *Scritti*, cit., 364; *Positio*, cit., 307.

5<sup>50</sup> p. 265.

5<sup>51</sup> Ivi.

5<sup>52</sup> p. 265 s.

5<sup>53</sup> p. 266.

5<sup>54</sup> Ivi.

5<sup>55</sup> Ivi.

5

<sup>56</sup> «Gli soggiunsi che mi stava tanto a cuore tale disposizione, da credere che la corporazione si dovesse perfino nominare della Divina Volontà e le persone che l'avrebbero composta si dovessero chiamare Figlie della Divina Volontà, pensiero che avevo concepito in una meditazione fatta il giorno di S. Giuseppe, nel quale avevo fatto la mia vestizione privata» (p. 263).

5<sup>57</sup> Cfr p. 248 s.

5

<sup>58</sup> Cfr p. 255 s.

5<sup>59</sup> Cfr p. 267 s.

6<sup>60</sup> Cfr pp. 275-277.

6<sup>61</sup> «Il voto di castità già lo avevo da molti anni, ma non perpetuo. Da principio il confessore [don Ferrari] non mi avrebbe neppure permesso di farlo perpetuo, concedendomi solo di rinnovarlo di anno in anno. Poi egli stesso mi aveva proposto di farlo perpetuo, ma io l'avevo pregato di lasciarmelo fare soltanto per il tempo in cui fossi rimasta sotto la sua direzione; questo unicamente perché bramavo, nel caso avessi dovuto affidarmi ad un altro, essere sciolta da ogni legame affinché il nuovo confessore potesse liberamente guidarmi come meglio credeva, imponendomi o permettendomi o consigliandomi secondo che il Signore lo ispirava. Il confessore aveva accondisceso e così avevo pronunciato il mio voto che mi vincolava fintanto che fossi rimasta sotto la sua direzione. Cambiato confessore, avevo esposto a quello nuovo [don Müller] la stessa cosa e avevo rinnovato nello stesso modo il mio voto di castità» (p. 181).

6

<sup>62</sup> p. 242.

6<sup>63</sup> «Tuttavia mi diede alcune norme per seguire, in qualche particolare, l'ispirazione avuta, e mi esortò a distaccare sempre più il cuore dalle creature per consacrare tutto il mio affetto al Creatore. Con poche ma fervorose parole, mi parlò della bontà del Signore e della grande felicità di chi ardentemente lo ama, invitando anche me a voler essere Gaetana di Gesù, certa che Egli sarebbe stato Gesù di Gaetana» (p. 125 s).

6<sup>64</sup> p. 242 s.

6<sup>65</sup> p. 243. L'anello diviene anche il mezzo mediante il quale determinare la modalità del rapporto con il Simonetti, che è nel contempo cappellano del Ricovero e confessore della Sterni (cf p. 243 s).

6<sup>66</sup> Cfr p. 276.

6<sup>67</sup> Cfr p. 280 s.

6<sup>68</sup> p. 281 s.

6<sup>69</sup> p. 282 s.

7<sup>70</sup> p. 283.

7<sup>71</sup> Già in precedenza, sotto la direzione del Müller, Gaetana aveva valutato la possibilità di emettere il voto di obbedienza, ma, per le correzioni eccessivamente vincolanti che il sacerdote inserisce nella formula da lei redatta, dopo

essersi consultata anche con il Ferrari e con p. Bedin, aveva ritenuto non opportuno farlo (cfr *Positio*, cit., 217-219).

772 Il richiamo a tale formula ricorre altrove nello scritto autobiografico; questo quarto voto è uno strumento mediante il quale Gaetana affronta alcuni momenti particolarmente difficili (cfr pp. 292. 294. 297 s. 309. 311. 322. 326. 338. 341).

773 «[...] calcolandomi sempre più una vera religiosa dinanzi al Signore soprattutto da quando avevo fatto i santi voti. Li andavo rinnovando ogni mese e sperimentavo che erano assai vantaggiosi per il mio spirito, specialmente il quarto, riguardante la donazione di me stessa a Dio. Mai, per grazia del Signore, i santi voti mi furono motivo di agitazione, timori od angustie, ma sempre mi apportarono pace e conforto, almeno nella parte superiore dello spirito» (p. 286). Sulla rinnovazione dei voti e sul loro sostegno in varie circostanze, cfr il commento di Gaetana, pp. 349. 361.

774 p. 339.

775 p. 361.

776 In una lettera datata 5 luglio 1861, Gaetana informa i superiori del Ricovero dell'impossibilità da parte sua di provvedere da sola alle necessità di tale istituzione; in lei non è venuto meno il desiderio di prestare la sua opera colà, ma è altrettanto consapevole di non poter sostenere da sola il peso dell'andamento interno del Ricovero. La sua posizione al riguardo è espressa in modo chiaro e deciso; scrive: «La passata mia malattia esigerà forse ancora qualche settimana di convalescenza, ma anche se dovessi trovarmi pienamente ristabilita, io certo non riprenderei cosa alcuna, qualora le cose non fossero efficacemente riordinate» (*Scritti*, cit., 202; *Positio*, cit., 308).

7

77 Cfr pp. 302 e 330.

778 Nata a Enego (Vicenza) il 20 settembre 1839, entra al Ricovero nel 1861, dopo una breve esperienza fra le Eremitte di Padova, conservando integro il proprio desiderio per la vita religiosa. Muore il 24 dicembre 1912.

779 «Mi fu quindi facile cominciare a farle da superiora. Ella sapeva in qualche modo che cosa fosse vita regolare e dipendenza religiosa, per cui incominciò da sé a chiedermi ogni permesso, poi mi espresse il desiderio di mettersi sotto la mia direzione quanto allo spirito, mostrandosi pronta a manifestarsi tutta a me e pregandomi di darle dei documenti e delle norme che le servissero come regole. Io godevo assai di tali sue disposizioni che erano perfettamente conformi ai miei pensieri, ma dissimulavo e lasciai passare qualche mese senza darle adito di supporre che l'avevo bene intesa, perché m'interessava assai di ponderare molto le cose. Mi consigliavo poi sempre con il superiore sul modo di regolarmi in proposito» (p. 302). Si può confrontare, mettendone in risalto l'assoluta differenza, il rapporto che si istituisce tra le due donne e quello della Sterni con la Müller.

8

<sup>80</sup> Neppure i superiori del Ricovero si accorgono di quanto sta nascendo così in sordina.

8<sup>81</sup> Ivi.

882 Nasce a Cartigliano (Vicenza) il 14 marzo 1837; volonterosa e dotata di una forza fisica non comune, si dimostra capace soprattutto nell'assistenza alle ammalate. Muore il 24 febbraio 1891.

8<sup>83</sup> p. 303.

884 Ivi. Cfr anche p. 330. A proposito della stesura di tali regole e del metodo, cf *Positio*, cit., 329 s.

885 Scrive a questo proposito la Sterni: «Feci tutto questo consigliandomi prima su ogni cosa con il mio superiore al quale le stesse mie compagne si erano affidate, eleggendoselo per proprio confessore. Avevo molto gradito la cosa perché la ritenevo opportunissima per il buon ordine, ma non avrei voluto che avvenisse con la minima violenza da parte mia per non imporre una schiavitù alle compagne in un punto tanto delicato qual è la scelta del confessore. Ma il Signore le ispirò Lui a fare tale scelta ed io lo benedii» (p. 303).

886 Ivi; cfr anche p. 330 s.

887 «Il 20 agosto 1865, [...] terminati gli esercizi, si fece nella mia camera la nostra funzione. Prima tenni loro un breve discorso adatto, poi, recitato il Veni Creator e qualche altra preghiera, posi loro le divise preparate e benedette. Quindi entrambe pronunciarono a chiara voce la formula dei santi voti; recitammo insieme l'inno di ringraziamento al Signore e terminammo dandoci il bacio della pace e dell'unione» (p. 303 s).

888 «Il giorno 12 di quel mese dell'anno 1865 riunii nella mia camera le due figlie e, dopo aver recitato qualche preghiera e aver rivolto qualche parola adatta, imposi loro le divise già benedette, indicando le relative giaculatorie. Dopo di che, recitai il Veni Creator in apertura degli esercizi spirituali che feci fare loro in preparazione ai santi voti. [...] La sera del 20 agosto, [...] nuovamente riunite nella mia camera, in chiusura degli esercizi, fecero tutte e due nelle mie mani i tre santi voti per tutto il tempo che sarebbero rimaste sotto la mia direzione, lasciando però facoltà al proprio confessore di scioglierli quando lo credesse opportuno. Poi si recitò il Te Deum e tutte fummo liete e contente» (p. 331).

8

89 p. 301 s. In tale data, al Ricovero è presente anche una terza giovane, che però non è messa al corrente di ciò che sta accadendo, non essendo sufficientemente provata dalla Sterni. Si tratta di Maria Lorenzon, nata a Bassano il 14 marzo 1842 e morta il 26 febbraio 1913. Entra al Ricovero il 21 giugno 1865, dopo essere stata accettata dai superiori, su proposta di Gaetana, il 18 giugno dello stesso anno. È la prima a fare un periodo preparatorio completo alla professione: il 29 gennaio 1866 riceve l'anello; nello stesso giorno del 1867 e del 1868 fa rispettivamente la vestizione e la professione (cfr p. 304; *Positio*, cit., 287). Datato 18 giugno 1865 è un breve scritto di Francesco Rocco, cognato della Lorenzon, con il quale egli si impegna a riaccogliere in famiglia la giovane qualora, per qualsiasi motivo si dimostri inadatta agli impegni del Ricovero (cf ivi, 313).

9

<sup>90</sup> Poiché la prima professione è avvenuta due anni dopo, pare che la datazione 1863 sia una svista, tanto più che nel testo originale tale data è scritta con un inchiostro diverso (cfr ivi, 309).

91 Cf ivi, 309-311. Nella *Formula per la rinnovazione dei voti* (24 marzo 1882) si trovano modifiche importanti; il testo è più personale, i voti sono fatti a Dio, sono scomparse le limitazioni legate alla superiora e al confessore, «precauzioni non più necessarie in seguito, quando pur dovendo continuare a vivere nel Ricovero, si erano aperte per il nascente istituto, prospettive di autonomia, essendo stata donata alla fondatrice, nell'ottobre 1880, una casa propria per la congregazione» (cf ivi, 286). Sull'evoluzione della formula dei voti (1863-99) e sulla relativa documentazione, cf ivi, 285-287.

<sup>92</sup> p. 332.

<sup>93</sup> Cfr p. 351; la donazione è menzionata nel verbale della seduta dell'Amministrazione e Direzione del Ricovero del 2 giugno 1868, cf *Positio*, cit., 206.

94 Cfr p. 352 s. Per quanto concerne il verbale della riunione dell'11 dicembre 1868 e la minuta di una lettera del 5 gennaio 1869, una specie di ricevuta che i superiori danno alla Sterni per l'offerta fatta al Ricovero per suo tramite, cf *Positio*, 207 e 209. In tale circostanza Gaetana indirizza due lettere ai superiori per informarli della donazione e delle condizioni (cfr ivi, 207 s; *Scritti*, cit., 202 s).

<sup>95</sup> Tale decisione testimonia ulteriormente l'indubbia capacità amministrativa della Sterni; per il verbale della riunione del 16 dicembre 1868, cfr *Positio*, cit., 209. Il compito di Gaetana è delineato anche in una relazione del Colbacchini (30 gennaio 1868): «Il ragioniere, ogni sabato, e quando che sia, ritirerà la polizza del maestro muratore Mocellin e la farà pagare alla madre Sterni, la quale dovrà tenere la cassa che riguarda alla fabbrica e dovrà essa tenere esatto registro così dei pagamenti come di tutti gli introiti che verranno fatti dalla carità, servibili esclusivamente alla costruzione del riparto donne e fabbrichetta di unione del reparto foresteria alla casa di Ricovero» (ivi).

<sup>96</sup> Nasce a Crosara (Vicenza) il 29 novembre 1847 ed entra al Ricovero il 4 dicembre 1871. Dopo la morte della Sterni, diviene, designata dalla stessa fondatrice, superiora generale dell'Istituto, che, durante il suo governo, allarga la propria attività al di fuori di Bassano. Muore il 1° luglio 1913.

<sup>97</sup> «La sottoscritta deve comunicare a codesta onorevole Direzione che venne pregata dalla sig.a Rosa Casamata di presentare a suo nome fervente istanza alla Superiorità di questo Ricovero, per ottenere di venire accolta nell'Istituto, non già quale ricoverata, sì piuttosto come cooperatrice al servizio dello stesso, in unione alla superiora ed assistenti, per quanto però lo potesse comportare la sua debole salute. [...] La scrivente espone semplicemente la cosa, senza aggiungere sillaba perché l'istanza venga, oppure no, accettata dai Superiori » (*Scritti*, cit., 204; *Positio*, cit., 316. Lo scritto è datato 22 luglio 1873).

<sup>98</sup> Lo scritto è del 26 febbraio 1875; in esso il Bin allega la trascrizione di una lettera della Sterni (6 agosto 1873) nella quale si impegna, poiché la richiesta della Casamata è stata accettata, a usare verso di lei tutta la carità possibile, in considerazione delle precarie condizioni di salute e del carattere bizzarro (cf *Positio*, cit., 317-320).

<sup>99</sup> Cfr ivi, 320 s.

<sup>100</sup> Cfr il verbale della seduta di consiglio del 15 febbraio 1882, ivi, 463.

<sup>101</sup> Su tale iniziativa, cfr ivi, 458-471.

<sup>102</sup> La posizione della Sterni può essere compresa anche alla luce dell'accresciuto lavoro al Ricovero; il ritmo di sviluppo di tale impegno, del quale i superiori del Ricovero danno un giudizio positivo, emerge dal resoconto della seduta del 1° marzo 1884, quando il Vittorelli propone di nominare Rosa Passarin vicaria della Sterni (cf ivi, 211). Tale proposta, che è approvata, non risolve però il problema, perché il numero dei soggetti rimane ancora insufficiente per un lavoro che può accrescersi anche in maniera imprevista (cfr verbali del 26 marzo e del 20 maggio 1884, ivi). Cfr anche p. 359.

<sup>103</sup> p. 354 s.

<sup>104</sup> Nato a Bassano il 7 giugno 1838, a quattordici anni deve ritirarsi dagli studi per dedicarsi all'amministrazione degli affari familiari, sotto la guida del padre. Nel 1863 è eletto presidente dell'orfanotrofio «Cremona», al quale dedica per tutta la vita le proprie cure; membro della Giunta Municipale, rifiuta la carica di consigliere provinciale e non vuole essere proposto neppure come sindaco. Nel 1880 è eletto direttore del Monte di Pietà; nel 1882 assume la presidenza dei danneggiati delle inondazioni del Brenta; nel 1884 fonda le Cucine Economiche. Muore a Bassano il 10 luglio 1904.

<sup>105</sup> Cfr verbale della seduta di consiglio del 18 febbraio 1883 (cf *Positio*, cit., 463).

<sup>106</sup> Il 6 febbraio 1884 si discute dell'apertura imminente delle cucine e dell'impossibilità per una sola suora di sostenere tale impegno (cfr *Positio*, cit., 461).

<sup>107</sup> Ivi, 464.

<sup>108</sup> Ivi.

<sup>109</sup> Cfr p. 332.

<sup>110</sup> p. 356.

<sup>111</sup> Ivi. Gaetana segnala anche l'aggravarsi delle sue responsabilità come conseguenza dell'aumento numerico del gruppo.

<sup>112</sup> A tale proposito, lei ricorda la ripugnanza sperimentata, trovandosi spiritualmente fredda e dissipata, incapace di dire nulla. Si affida al Signore, dichiarando di fare tali incontri soltanto per amore del Signore; le sue compagne la ammirano per il suo fervore e Gaetana scrive di essere «costretta a lasciarle nella loro illusione, ma non potevo fare a meno di ritirarmi poi nella mia camera e di umiliarmi dinanzi al Signore trovandomi tanto diversa da come venivo creduta. E protestavo a Gesù che non intendevo di farla da ipocrita, ma di non dar cattivo esempio manifestando alle consorelle la mia miseria, col pericolo di non poterle poi aiutare. Qualche volta però facevo qualche lagnanza con il mio Gesù perché mi aiutava tanto quando si trattava di parlare ed operare per gli altri e per me sola mi lasciava in tanta impotenza, ma concludevo sempre dicendo: fiat, fiat!» (p. 357). Scrive altrove: «Naturalmente io ero quella che dovevo animare tutte: in realtà ero la più fredda di tutte, ma dovevo ostentare fervore per aiutarle come meglio potevo» (p. 360).

<sup>1</sup>

<sup>113</sup> «Di quando in quando si faceva un giorno di ritiro spirituale in comune o privatamente; annualmente i santi esercizi, tenuti proprio per noi da qualche caritatevole sacerdote nel nostro oratorio privato. Ciò serviva assai al buon andamento spirituale della Congregazione» (p. 359 s). Particolarmente significativa è la consacrazione alla Divina Volontà emessa il 28 gennaio 1872.

<sup>114</sup> A proposito dell'assistenza degli ammalati, la Sterni sottolinea la ripugnanza spesso provata, soprattutto se il malato è grave e vaneggiante, «perché, quantunque abbia sempre ostentato grande coraggio, in realtà non ero coraggiosa, per cui sofferarsi assai in molte circostanze. Ma la grazia del Signore non mi mancò mai e così illusi sempre gli altri che mi credettero tutt'altro da quello che ero di fatto; e mi conveniva fare così per poter animare le consorelle e dimostrare loro che l'impressione era una leggerezza» (p. 362).

<sup>115</sup> Gaetana esercita tale compito anche quando, aperta una nuova casa al di fuori del Ricovero (1886), fa la spola tra le due comunità; la Congregazione è formata allora da 18 membri, una comunità certamente non grande, ma con una certa varietà di temperamenti, di modi di pensare e di sentire; la Sterni non nomina la maestra delle novizie, per tenere tutte sotto la sua direzione e instillare in ognuna il medesimo spirito (cfr p. 376 s).

<sup>116</sup> p. 332.

<sup>1</sup>

<sup>117</sup> p. 333. Gaetana non è però soddisfatta; vorrebbe una medaglia più caratteristica per la congregazione; concepisce perciò l'idea di farne coniare una apposita, della quale abbozza uno schizzo, che è approvato dal Simonetti.

<sup>118</sup> p. 335.

<sup>119</sup> p. 336.

<sup>120</sup> p. 336 s.

<sup>121</sup> p. 337.

<sup>122</sup> Scrive Gaetana che molte «volte, accompagnando dei forestieri a visitare il Ricovero con qualche superiore, mi toccò sentire quelli che chiedevano a questo: “Di quale ordine sono queste loro suore?”. Egli rispondeva che non ne

sapeva nulla, ma che credeva che non appartenessimo a nessun ordine. Io, a pochi passi di distanza, sentivo e dissimulavo. Ma più volte la domanda venne fatta direttamente a me, alla presenza pure di qualche superiore, e io rispondevo subito: “Oh, siamo una unione privata” e non aggiungevo altro» (p. 344).

<sup>123</sup> Ivi.

<sup>124</sup> p. 345.

<sup>125</sup> Cfr *Positio*, cit., 439-441.

<sup>126</sup> p. 355.

<sup>127</sup> P. 304.

<sup>128</sup> Si tratta di una convenzione di carattere economico, firmata dalla Sterni e da tutte le suore, volta a offrire una certa garanzia economica, in caso di scioglimento dell'unione. È il secondo atto ufficiale della piccola congregazione, dopo l'elezione della Sterni a superiora generale e del Simonetti a confessore dell'Istituto (cf *Positio*, cit., 321 s). Di questo testo, il cui contenuto è sostanzialmente quello del 1865 riportato nell'autobiografia, la Sterni non fa alcun cenno nello scritto autobiografico.

<sup>129</sup> «Relazione sull'origine e sopra altri particolari della Congregazione delle Figlie della Divina Volontà esistente in Bassano», stesa dal Simonetti, datata 3 gennaio 1890 (*Positio*, cit., 405).

<sup>130</sup> Cfr «Alcune annotazioni sull'origine della congregazione delle Figlie della Divina Volontà», foglio non datato posto all'inizio del «Registro personale» (*Positio*, cit., 288). Nel documento, il Simonetti traccia le date principali dell'Istituto dal 1860 al 1875 (cf *ivi*, 953).

<sup>131</sup> Ivi, 313 s. Le giovani chiedono ciò anche in vista di altre ragazze che sanno voler condividere la loro stessa vocazione. A proposito di queste altre vocazioni, cfr p. 351.

<sup>132</sup> In tale valutazione, occorre ricordare il contesto politico nazionale di quegli anni e la legislazione dello Stato unitario italiano in materia religiosa (cfr *Positio*, cit., 290 s).

<sup>133</sup> Tale atteggiamento è però in contraddizione con i due documenti redatti dal Simonetti e precedentemente analizzati, nei quali si annota che nella Convenzione del 20 novembre 1866 Gaetana e le sue compagne convengono di stabilirsi quale unione privata denominata *Figlie della Divina Volontà*.

<sup>134</sup> p. 334. Cfr *Positio*, cit., 288-290).

<sup>135</sup> p. 334. Conferma dell'esistenza di tale formula si trova anche nel fascicolo delle *Regole personali* (cfr *Positio*, cit., 314).

<sup>136</sup> Da quel momento in poi, il loro saluto consisterà in una giaculatoria che richiama tale consacrazione alla divina volontà.

<sup>137</sup> «Formula della “consacrazione alla Divina Volontà”, 28 gennaio 1872» (*Scritti*, cit., 335 s; *Positio*, cit., 315).

<sup>138</sup> *Scritti*, cit., 336; *Positio*, cit., 315.

<sup>139</sup> p. 343.

<sup>1</sup>140 Cfr *ivi*. Gaetana annota anche di aver redatto alcune regole a proposito dell'assistenza domiciliare; il Simonetti dà una statistica delle veglie fatte dalle prime compagne della Sterni e pone come data d'inizio di tale attività il 27 aprile 1874 (cfr «Relazione sull'origine e sopra altri particolari della Congregazione delle "Figlie della Divina Volontà" esistente in Bassano», in *Scritti*, cit., 417).

<sup>1</sup>141 Cfr pp. 29. 100-102. 114 s. 117. 142. 156 s. 161. 163. 167. 169-171. 172. 186-196. 208-211. 220. A proposito dell'assistenza prestata da Gaetana agli ammalati, cf le «Note» biografiche del Simonetti sulla Serva di Dio, in *Positio*, cit., 957-961; *Scritti*, cit., 422-426.

<sup>1</sup>142 p. 343.

<sup>1</sup>143 p. Una parte del richiamo riguarda l'attività svolta dal Simonetti al Ricovero (cf il promemoria da lui scritto e raccolto nella *Positio*, cit., 444-446). In un altro testo, datato 24 maggio 1878, il sacerdote denuncia una penosa situazione venutasi a creare nel Ricovero, dopo la morte del Colbacchini, situazione che aiuta a comprendere meglio il senso della seduta del 16 o 17 marzo 1877 (cf *ivi*, 450 s).

<sup>1</sup>144 Tale presa di posizione appare contraddittoria con alcuni giudizi, desunti dai verbali, sul modo con il quale la Sterni tiene i registri e tratta i ricoverati. In particolare, nel verbale del 21 dicembre 1866, si legge che i «conti mensili, presentati dalla Madre, vanno, come di solito, a dovere e ad evidenza con interessi che non sanno dare che le brave economie» (*Positio*, cit., 206; cfr anche 211 s).

<sup>1</sup>145 Il brano è tratto dal resoconto di una «radunanza straordinaria» dei superiori del Ricovero con altre persone di loro fiducia, indetta per presentare la situazione effettiva dell'Istituzione; tale assemblea è avvenuta probabilmente nel gennaio del 1871 (cfr *ivi*, 210). Un verbale del triennio 1886-89, datato 4 dicembre 1889, pubblicato dopo la morte della Sterni, contiene un giudizio assai positivo sull'amministrazione interna a opera di Gaetana: «Dal complesso del triennio esposto nel resoconto, rileveranno i signori congregati come difficilmente, anzi impossibile, senza il concorso di provvidenziali circostanze, poter accrescere le rendite, come pure si convinceranno che la più stretta economia venne usata nelle spese tutte e che nessuna di superflua fu fatta e che, in via ordinaria, è impossibile la diminuzione delle stesse [...]. Il trattamento sano, ma parco, come lo dimostra la tabella dell'ordine dietetico non può esser per certo diminuito. Il servizio e la sorveglianza dell'interno prestata dalle suore merita ogni encomio» (*ivi*, 212).

<sup>1</sup>146 p. 345.

<sup>1</sup>147 *Ivi*.

<sup>1</sup>148 Cfr *ivi*.

<sup>1</sup>149 *Scritti*, cit., 205; *Positio*, cit., 447.

<sup>1</sup>150 *Scritti*, cit., 205; *Positio*, cit., 447.

<sup>1</sup>151 *Scritti*, cit., 206; *Positio*, cit., 447 s.

<sup>1</sup>152 *Scritti*, cit., 206; *Positio*, cit., 448.

<sup>1</sup>153 È il 27 maggio 1875; la conferma da parte della Curia è datata invece 1° giugno 1875; la Sterni è eletta superiora in tutti i trienni che seguono l'approvazione delle regole (1875-78; 1878-81; 1881-84; 1884-87; 1887-89). Cf *Positio*, cit., 427-431.

1154 Il verbale della prima elezione è accompagnato da una lettera della Sterni per ottenere la conferma delle elezioni sia della superiora, sia del confessore (cfr *Positio*, cit., 428); nei verbali successivi, invece, non si fa alcun riferimento al confessore. Il Simonetti, nel 1888, è sostituito da don Luigi Marini, pur essendo stato eletto nel capitolo del 1887; il nuovo vescovo di Vicenza, mons. Antonio Maria De Pol, ritiene opportuno spezzare l'abbinamento superiore-confessore, questo anche a causa dell'accresciuto numero delle religiose (cfr *ivi*, 426 s). Quattro lettere della Sterni, che coprono un lasso di tempo che va dal 1870 o 1871 al 1888, attestano una certa difficoltà intercorsa nel suo rapporto con il Simonetti, ma anche la sofferenza provata a causa del cambiamento (cf *Positio*, cit., 432-435. 437 s; *Scritti*, cit., 147-153).

1

<sup>155</sup> Cfr p. 338.

<sup>156</sup> *Ivi*. Sulle successive elezioni della superiora e del confessore, cfr p. 359.

<sup>157</sup> *Scritti*, cit., 207.

<sup>158</sup> *Ivi*, 208.

<sup>159</sup> Cfr *Positio*, cit., 448 s; *Scritti*, cit., 208 s.

1160 È stato lui a leggere l'esposto a carico della Sterni e del Simonetti. Di famiglia bassanese, nel 1877 succede alla guida e alla direzione del Ricovero, dopo la morte del fondatore, don Luigi Colbacchini.

<sup>161</sup> p. 345 s.

<sup>162</sup> p. 346 s.

1163 «Non so come, un po' alla volta tutti cominciarono a guardarci come vere suore e, se occorreva un'assistenza per qualche ammalata, dicevano: "Chiamiamo le suore del Ricovero" e quanti avevano da trattare con noi, cominciarono a chiamarci "madri"» (p. 346).

1164 Nasce a Bassano il 6 settembre 1839; compiuti i suoi studi presso il seminario di Vicenza, è ordinato sacerdote nel 1862 e diventa arciprete e abate mitrato di Bassano il 10 agosto 1875. Muore il 18 marzo 1925.

<sup>165</sup> *Ivi*.

<sup>166</sup> *Ivi*.

<sup>167</sup> p. 347.

1168 Il Chemin si rivolge quindi all'Istituto di S. Anna per la realizzazione del suo progetto, un istituto per ragazze in difficoltà, e ottiene una risposta positiva. Lo sviluppo successivo dei fatti dà ragione alla presa di posizione della Sterni (cfr *Positio*, cit., 452 s).

1169 Nasce a Bassano il 2 gennaio 1824; desiderosa di entrare tra le Visitandine di Padova, non può realizzare la sua vocazione a causa della malattia che la colpisce qualche tempo prima di entrare in monastero. Dopo una vita di sofferenza, muore nella sua casa di Borgo Lion il 19 dicembre 1885.

1170 Scrive Gaetana di aver «determinato di lasciare tutto al Sacro Cuore di Gesù e non mi sentivo di pensare a nulla. Ciò era vero. A che scopo costruire vani progetti? La Congregazione era composta di soli cinque membri, pochi per i

bisogni del Ricovero: come dunque anche soltanto pensare di levarne alcuni per metterli altrove? E poi dove? Con quali mezzi? Con quale scopo? Non ci vedevo alcun fondamento per occuparmi in proposito» (p. 348).

1171 «Le sorelle, sì, mi dicevano molto spesso: “Madre, che cosa pensa di noi? Non potrebbe farci una casetta che fosse proprio nostra, nella quale, in ogni caso, potessimo ricoverarci? Per vivere si potrebbe lavorare, ma avessimo almeno un luogo da abitare! Se lei dovesse morire, potrebbero non volerci più al Ricovero. In tal caso che sarebbe di noi? Saremmo costrette a dividerci. Ah, pensi qualche cosa!» (ivi).

1172 Ivi.

1173 p. 355.

1174 p. 355 s.

1175 p. 358. Gaetana descrive la gioia provata dalle sue compagne, gioia che si tramuta in ringraziamento a Dio e alla benefattrice.

1176 Ivi.

1177 La Sterni ricorda anche la sua reazione. «Io non potevo risponderle a voce perché, come dissi altrove, era sordastrà, ma con cenni le feci capire che mi ero appoggiata e abbandonata al Signore nelle cui mani avevo posto la Congregazione e che quindi ero tranquilla» (p. 365).

1178 Queste reazioni impediscono alla Sterni di manifestare all'amica i propri sentimenti; in una lettera, posteriore di qualche giorno al colloquio, datata 1° febbraio 1885, Gaetana esprime la propria gratitudine (cfr p. 365 s; *Positio*, cit., 484 s; *Scritti*, cit., 219 s).

1179 La Sterni è per contro sollecitata dalle compagne, alle quali ha comunicato quanto sta avvenendo, ad affrettare le cose (cf p. 366).

1180 Ivi.

1181 p. 366 s.

1182 p. 367.

1183 p. 368.

1184 La scadenza del contratto, prevista per il mese di maggio, è dilazionata, poiché la famiglia affittuaria non riesce a trovare un'altra abitazione (cfr p. 369). Datata 28 luglio 1885 è una diffida per finita locazione indirizzata a Secco Giovanni Battista (cf *Positio*, cit., 487 s); la casa sarà disponibile dal mese di novembre dello stesso anno. Tale proroga dispiace a Gaetana, che però continua ugualmente a darsi da fare per preparare tutto il necessario per l'apertura della nuova casa (cf p. 369).

1185 Cfr p. 368. Nella relazione del Simonetti (3 gennaio 1890), è trascritto il testo dell'istanza della Sterni, datata 1° marzo 1885, quella dell'arciprete mons. Gobbi e il relativo consenso di mons. Giovanni Battista Cavedon, vicario generale, datato 2 marzo 1885 (cfr *Positio*, cit., 406-408).

1186 Gli atti sono firmati il 17 aprile 1885 (cfr p. 368; *Positio*, cit., 474-476).

<sup>1</sup>187 p. 368 s.

<sup>1</sup>188 A tale proposito, comprende di non dovere lasciare il Ricovero né di affidare a un'altra la gestione della nuova casa, ma di dover «tenere la direzione di quello e di questa, mettendo là e qua una delle anziane a tenere le mie veci nelle cose materiali del momento, quando mancassi, e io frattanto portarmi dall'una all'altra abitazione secondo i bisogni e così dirigere tutto» (p. 369).

<sup>1</sup>189 p. 371 s. Per la documentazione relativa, cf *Positio*, cit., 485-487. 488-492. 497 s.

<sup>1</sup>190 p. 372.

<sup>1</sup>191 p. 372 s.

<sup>1</sup>192 *Positio*, cit., 480. Per quanto riguarda la documentazione relativa all'acquisto di tali abitazioni, cfr ivi, 493 s. 495 s. 506 s.

<sup>1</sup>193 Cfr p. 373 s. Per la documentazione relativa cfr *Positio*, cit., 500-505; cf anche *Scritti*, cit., 391-405. Il 25 luglio 1887, Gaetana chiede di poter conservare il Santissimo nella cappella della casa (cfr *Positio*, cit., 505).

<sup>1</sup>194 p. 374.

<sup>1</sup>

<sup>195</sup> Cfr p. 375.

<sup>1</sup>196 «E siccome non volli eleggere nessuna maestra delle novizie per tenere tutte sotto la mia direzione e poter istillare in ognuna il medesimo spirito, cosa tanto necessaria, così mi tenni in dovere di stare abitualmente nella Casetta dove tenevo le novizie. Al Ricovero andavo a ore, quanto cioè ritenevo necessario per supplire a qualche bisogno dell'Istituto e soprattutto delle sorelle che vi abitavano» (p. 377).

<sup>1</sup>197 Nato ad Angarano di Bassano il 21 novembre 1802, studia a Padova e Vicenza; il suo ministero è varie volte condizionato da una grave malattia agli occhi, che lo rende inabile all'insegnamento e che comporta la rinuncia alla nomina di canonico della chiesa cattedrale ottenuta nel 1844. Ciò non gli impedisce di dedicarsi a opere di carità e di prestarsi, nel 1872 e nel 1874, a vedere e rivedere le prime regole della congregazione fondata dalla Serni, per presentarle poi al vescovo per l'approvazione.

<sup>1</sup>198 p. 335.

<sup>1</sup>

<sup>199</sup> Cfr *Positio*, cit., 406; *Scritti*, cit., 40.

<sup>2</sup>200 Nasce a Gambellara (Vicenza) l'11 gennaio 1803; compiuti gli studi nel seminario diocesano di Vicenza, è ordinato sacerdote il 15 gennaio 1827. Dopo alcuni anni dedicati all'insegnamento sia nel seminario sia nel liceo pubblico, il 25 maggio 1850 è nominato vescovo di Treviso; il 26 settembre 1860 è trasferito nella sede vicentina, che regge in anni complessi per i contrasti politici e religiosi. Muore a Vicenza il 7 ottobre 1888.

<sup>2</sup>201 Spirito della congregazione (I); patroni della Congregazione (II); regime della congregazione (III); elezione della superiora (IV); vestito regolare (V); spirito delle descritte divise (VI); il confessore (VII); metodo di vita (VIII); dipendenza verso la superiora (IX); doveri delle sorelle tra loro (X); doveri della superiora verso la congregazione e le figlie di essa (XI); assistenza delle ammalate a domicilio (XII); accettazione delle nuove consorelle (XIII): cf *Scritti*,

cit., 41-57.

2202 Ivi, 41. Speciale protettrice della congregazione è quindi Maria, «sotto il titolo dell'Annunciazione e si proporanno [i membri della congregazione] d'imitarla nella perfetta sottomissione al divin volere da essa dimostrata in quella memoranda risposta che diede all'Angelo che la annunciava Madre di Dio: "Ecco l'ancella del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola". Così esse, in ogni evento, dovranno ripetere: "Ecco la serva del Signore, sia fatto di me secondo la sua volontà"» (ivi, 42). In tali affermazioni si riflettono i contenuti dell'atto di consacrazione alla Divina Volontà.

2203 Ivi, 43.

2204 Il capitolo IX tratta del rapporto con la superiora; esso è concluso da un numero nel quale è indicata la via dell'obbedienza come quella più breve, facile e sicura per raggiungere il più elevato grado di perfezione (cfr ivi, 49 s); il capitolo XI, invece, riguarda i doveri della superiora verso la congregazione e i suoi membri (cfr ivi, 51-53).

2205 Ivi, 49.

2

206 Ivi, 53.

2207 Ivi.

2208 In chiusura c'è un accenno alla gratuità del servizio prestato; si dice che si potranno ricevere, a titolo di elemosina, soltanto eventuali offerte donate da famiglie non povere (cfr ivi, 55).

2209 Essi constano di un *Regolamento per l'assistente della superiora*; un *Regolamento sul modo con cui le professe devono comportarsi con le aspiranti e novizie*; *Regole per le novizie*; un *Regolamento del come una novizia debba portarsi verso le altre novizie* (cfr *Positio*, cit., 355-363; *Scritti*, cit., 60-69).

2210 Essa è suddivisa in vari argomenti relativi alla *Superiora generale*; *Vicesuperiora*; *Amministrazione*; *Aspiranti*; *Maestra delle novizie*; *Portinaia*; *Funerali*; *Gastaldo*. Segue una *Norma generale per un orario* e un *Indice* (cf *Scritti*, cit., 69-80). Sulla collaborazione del Simonetti, cfr *Positio*, cit., 339-341.

2211 Cfr ivi, 339.

2212 Cfr *Scritti*, cit., 221-223. 379-385.

2213 La morte del vescovo di Vicenza, mons. Antonio M. De Pol, interrompe l'*iter* di approvazione delle costituzioni; la pratica è ripresentata nel 1893 ed è approvata il 3 marzo 1899 (cfr *Positio*, cit., 410-412).

2214 Esso è presentato accompagnato da una lettera, datata 2 gennaio 1890, dell'allora superiora generale, suor Rosa Passarin (cf *Positio*, cit., 364; *Scritti*, cit., 82).

2215 Per la relazione del Simonetti, cfr *Positio*, cit., 404-410.

2216 Per ulteriori elementi, cfr ivi, 341 s.

2217 Essa comprende: *Il Capitolo per la elezione della superiora generale*; la *benedictio vestis et cinguli pro Congregazione etc.*; il rito della *Vestizione* e quello della *Professione*.

2218 Per il testo, cf *Positio*, cit., 365-398; *Scritti*, cit., 83-130.

2219 *Scritti*, cit., 89 s; *Positio*, cit., 371.

2220 *Scritti*, cit., 96; *Positio*, cit., 377. Rispetto al testo del 1875, c'è qualche lieve modifica e l'aggiunta dei particolari bisogni derivanti non soltanto da indisposizione fisica, ma anche dall'età.

2221 *Scritti*, cit., 108; *Positio*, cit., 389.

2222 *Positio*, cit., 390; *Scritti*, cit., 109. Nell'articolo successivo, si legge: «Saranno altresì prudentissime al letto delle ammalate, astenendosi dal parlare fra di loro, anche a bassa voce, di cose che, se udite dalla paziente, potrebbero recarle agitazione o scontento. E lo faranno anche a costo di sembrare indiscrete coi parenti, e anche nel caso che la malata sembrasse del tutto fuori dei sensi: di ciò non si può mai essere sicuri, perciò la somma prudenza è sempre necessaria. L'esperienza di certi casi ne è maestra».

2223 Cfr *Positio*, cit., 392; *Scritti*, cit., 111.

2224 *Scritti*, cit., 116.

2225 *Scritti*, cit., 117; *Positio*, cit., 396.

2226 *Positio*, cit., 354.

2227 Sull'influenza di queste fonti, cfr *Positio*, cit., 347-353. Utili indicazioni si trovano anche nelle note che corredano il testo, o le parti di esso, delle varie redazioni delle regole raccolte nella *Positio*.